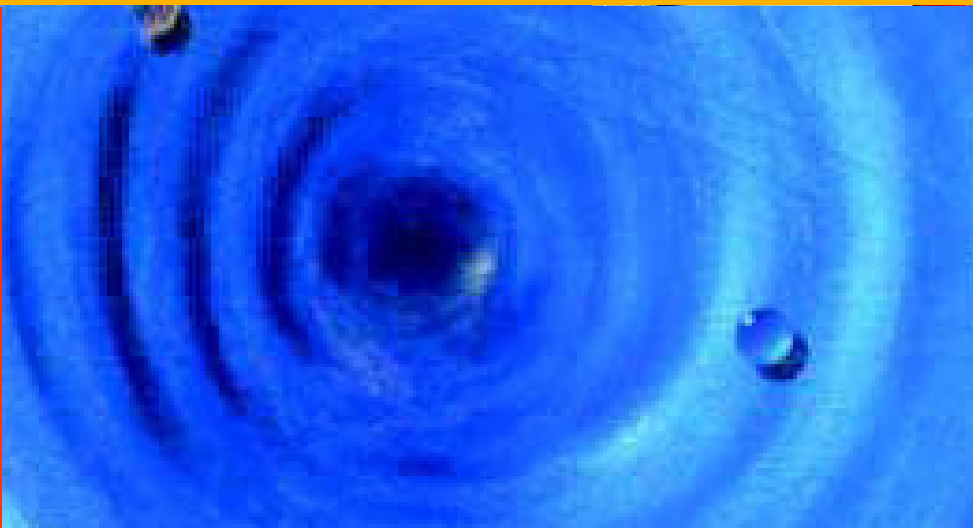


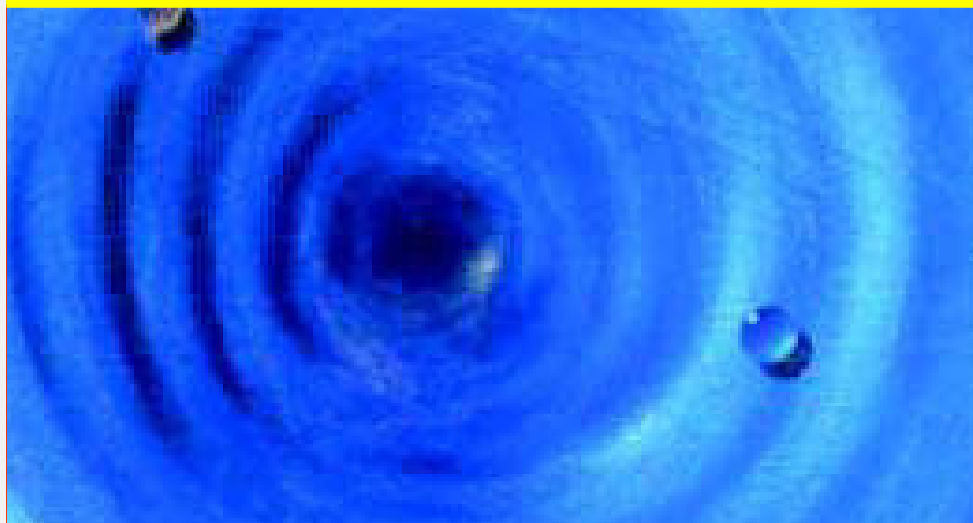
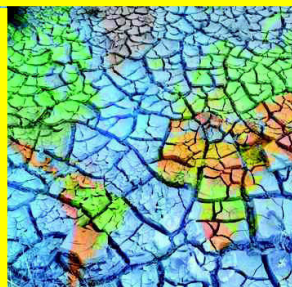


Atti del corso di formazione
**tradizioni spirituali
e crisi ecologica**

2008/2010



Atti del corso di formazione
**tradizioni spirituali
e crisi ecologica**
2008/2010



frontespizio

RINGRAZIAMENTI

CENTRO TRICICLO

Nato dalla CISV nel 1996, è un centro per la riduzione dei rifiuti, il riuso, il riciclo e l'educazione ambientale, gestito da una Associazione e da una Cooperativa so e di educazione eciale.

L'ASSOCIAZIONE svolge attività di informazione sui consumi responsabili e di educazione ambientale sulla riduzione dei rifiuti e sul riuso, sul risparmio idrico ed energetico, seguendo la metodologia di Agenda 21.

Partecipa alla Rete INFEA della Provincia di Torino

Dal 2008 ha avviato percorsi culturali e formativi sul rapporto tra tradizioni spirituali e temi dell'ambiente, verso nuovi stili di vita: in questo ambito ha realizzato la mostra fotografica "Cammini tra cielo e terra".

Collabora per sostenere progetti di sviluppo nel sud del mondo in campo ambientale

La COOPERATIVA SOCIALE gestisce Ecocentri e Mercati dell'usato, anche con l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà.

Il Centro Studi Sereno Regis è una ONLUS (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale) che promuove programmi di ricerca, educazione e azione sui temi della partecipazione politica, della difesa popolare nonviolenta, dell'educazione alla pace e all'interculturalità, della trasformazione nonviolenta dei conflitti, dei modelli di sviluppo, delle energie rinnovabili e dell'ecologia. Il Centro Studi è stato costituito nel 1982 su iniziativa del Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR) e del Movimento Nonviolento (MN), attivi nella nostra regione sin dalla seconda metà degli anni '60.

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia il Centro Servizi Idea Solidale CESVOL per il sostegno dato al Corso di formazione e a questa pubblicazione

Si ringrazia vivamente per i contributi

Prof. Nanni Salio, presidente del Centro Sereno Regis

Fatollah Sabet per la conoscenza della fede Baha'i

Prof.ssa Nedelia Tedeschi per la conoscenza dell'ebraismo

prof. Stefano Piano per la conoscenza dell'hinduismo

prof. Stefano Allovio per uno sguardo sul mondo africano

prof.ssa Elsa Bianco per la conoscenza del buddhismo

prof. Paolo Ricca, teologo valdese

prof. Giannino Piana teologo moralista

Enzo Bianchi, Priore di Bose

Si ringrazia Tereslla PARVOPASSU per l'impegno e la competenza nella ideazione e nella realizzazione del corso di formazione

Si ringrazia il Centro Sereno Regis per aver accolto nei suoi locali gli incontri di formazione

Si ringraziano I Soci di TRICICLO e del SERENO REGIS che hanno partecipato agli incontri

INDICE

Presentazione

L'ebraismo nei confronti della natura

(a cura di Nedelia Tedeschi)

Caratteristiche generali dell'Induismo

(a cura del prof. S. Piano)

La Fede Bahà'i e la conservazione delle risorse della terra

Ecologia e Buddismo

(a cura della Dr.ssa Elsa Bianchi)

Ragioni cristiane di un impegno ecologico

(a cura di Enzo Bianchi – priore della comunità monastica di Bose)

Il mondo cattolico e l'ambiente

(a cura del teologo moralista cattolico Giannino Piana)

Custodire il creato per coltivare la pace

(a cura del teologo valdese Paolo Ricca)

Mettere radici

(a cura di Wangari Maathai, premio Nobel per la pace)

APPENDICE

- Pace, giustizia e salvaguardia del creato

Documento finale dell'Assemblea ecumenica mondiale di

Seul (5 -12 marzo 1990)

- Documento final della Convocazione Ecumenica

Internazionale della Pace svoltasi a Kingston (Giamaica)

dal 17 al 25 maggio 2011

PRESENTAZIONE

Nel 2009/2010 il Centro Servizi Volontariato "Idea Solidale CE-SVOL" ha co-progettato con l'Associazione TRICICLO e con il Centro Documentazione SERENO REGIS, entrambi di Torino, il corso di formazione "Tradizioni spirituali e crisi ecologica", indirizzato ai volontari delle due associazioni.

Tale corso è scaturito dalla programmazione dell'associazione TRICICLO che prevedeva l'avvio di un Centro Documentazione su "Religioni – Ambiente - Stili di vita", allo scopo di raccogliere materiali inerenti a tale tematica e di sensibilizzare i credenti delle varie religioni alla loro responsabilità nei confronti della cura e della salvaguardia dell'ambiente.

Considerata l'urgenza crescente di alcuni problemi ambientali e la presenza nei nostri territori di comunità multiculturali, multireligiose e multispirituali, si è ideato un progetto che potesse coniugare le due realtà, tra memoria e attualità, anche per un possibile cambiamento degli stili di vita, con uno sguardo quindi anche al futuro.

Grazie al sostegno di Idea Solidale, il corso si è arricchito dei contributi di esperti, in parte amici e in parte Soci delle due associazioni ed ha previsto per i partecipanti anche una giornata completa trascorsa presso la Comunità Monastica ecumenica di Bose, per ascoltare le riflessioni del priore Enzo Bianchi.

Il progetto della Associazione TRICICLO prevede anche l'allestimento di una mostra fotografica dal titolo "Cammini tra cielo e terra" che raccoglie 50 fotografie realizzate, con sguardo planetario, da Gianni Vecchiato, Cesare Gerolimetto, Enzo Dalla Pellegrina e Marino Cattelan.

E' una mostra in cui natura e spiritualità si richiamano lungo un percorso che illustra le seguenti tematiche:

- elementi della vita : fuoco e acqua, terra, roccia, pietra, alberi, frutti e fiori;*
- preghiere, processioni e culto degli antenati;*
- la via dell'arcobaleno e della pace.*

Alle immagini si accom pagnano parole della sapienza dei popoli, che rendono ancora più educativo il messaggio e aprono sentieri di approfondimento culturale e spirituale.

Religioni, spiritualità e crisi ecologica

Nanni Salio

Le radici della nostra crisi ecologica affondano lontano nel tempo. Molti allarmi sono stati lanciati da numerosi autori (scienziati, filosofi, ecologisti) nel corso degli anni, ma ben presto dimenticati e passati sotto silenzio.

Se si prova a chiedere quale sia la percezione della crisi, si hanno le risposte più diverse, ma poche sono quelle che ne colgono l'essenza. La maggior parte delle persone si sofferma su aspetti secondari e non riesce a scorgere la drammaticità e problematicità del momento che l'umanità sta vivendo.

Uno degli studi più importanti fu pubblicato nel 1972 dal Club di Roma con il titolo “I limiti della crescita”, tradotto malamente in italiano in: “I limiti dello sviluppo” (Mondadori, Milano 1972). Gli autori prevedevano che nei primi decenni del XXI secolo si sarebbe verificata una crisi globale innescata dalla continua crescita economica non compatibile con i limiti dell'ecosistema terrestre. Il sistema economico dominante reagì con asprezza criticando le conclusioni di questo studio e ignorandole.

Dopo quarant'anni, trascorsi nel delirio della crescita illimitata, ci troviamo nel pieno di una crisi sistemica: climatico-ambientale, energetica, economico-finanziaria, sociale-esistenziale, alimentare.

Ma prima ancora degli studi di carattere tecno-scientifico, fu Gandhi a mettere in evidenza, in un famoso pamphlet del 1909, *Hind Swaraj* (riproposto un secolo dopo con il titolo: *Vi spiego i mali della civiltà moderna*. Hind Swaraj, Gandhi Edizioni, Pisa 2009) che “questa civiltà è tale che con un po' di pazienza si distruggerà da sola.” Per Gandhi, la nostra civiltà (e a maggior ragione anche le scelte compiute oggi dai governanti dell'India) è immorale e ha smarrito il senso autentico dello scopo di vivere, il *dharma*. Secondo questa opinione, si tratterebbe dunque di una profonda crisi spirituale e religiosa. Mezzo secolo dopo, Lynn White Jr. pubblicò un breve saggio su “Le radici storico-culturali della nostra crisi ecologica” (1967, *Science* 155, traduzione italiana: Il Mulino, marzo-aprile 1973) nel quale confermò l'analisi svolta da Gandhi individuando tre principali radici: una metodologica dovuta al riduttivismo scientifico-culturale; una antropologica caratterizzata dall'idea di dominio degli esseri umani sulla natura e la perdita del suo carattere di sacralità; e infine una economica basata sull'illusione della crescita illimitata.

Lasciando momentaneamente da parte l'aspetto della crisi antropologica, tutt'altro che secondaria, concentriamoci sugli aspetti più strettamente di ecologica economica, cominciando da un famoso modello interpretativo.

Impatto ambientale, sostenibilità e impronta ecologica

Nel 1973, Barry Commoner, Paul Ehrlich e John Holdren proposero un modello a tre variabili: $I = P \times A \times T$, noto come modello IPAT, per tentare di analizzare i problemi ambientali globali. Non sono semplici moltiplicazioni, ma relazioni non lineari che non conosciamo in modo rigoroso: I è l'impatto ambientale, P la popolazione, A sta per affluenze e corrisponde al livello di consumi e di benessere pro capite e T è il fattore tecnologico. Si capisce immediatamente che al crescere di P e di A aumenta l'impatto. Il fattore tecnologico T può mitigare tale impatto, se si utilizzano tecnologie più efficienti.

L'impatto può essere valutato mediante specifici indicatori ambientali. Uno dei più importanti è l'impronta ecologica, definita come “uno strumento di calcolo che ci permette di stimare il consumo di risorse e la richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata popolazione umana o di una certa economia e di esprimere queste grandezze in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente” (Mathis Wackernagel e William E. Rees, *L'impronta ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano 2000, pag.3). Si stima che l'attuale impronta ecologica totale

dell'umanità superi di almeno il 20% quella realmente disponibile: l'impronta pro capite media mondiale è di 2,2 ettari e quella disponibile di soli 1,8 ettari. Stiamo quindi intaccando il capitale naturale non rinnovabile e stando alle previsioni questa tendenza potrebbe culminare nel 2050 con un'impronta che supererà di quattro volte quella totalmente disponibile. In altre parole, a quella data occorrerebbero quattro pianeti per far fronte alle esigenze dell'umanità.

Un secondo indicatore importante è la quantità di CO₂ emessa in seguito alle attività antropiche, che ha alterato la composizione chimica dell'atmosfera. Dall'inizio della rivoluzione industriale si è passati da 280 ppm (parti per milione) di CO₂ in atmosfera a 360 ppm. Gran parte di queste emissioni sono state prodotte, in passato, dai paesi ricchi e ancora oggi gli USA emettono circa 20 tonnellate pro capite all'anno, contro una media che, per essere sostenibile, non dovrebbe superare 1 tonnellata/anno.

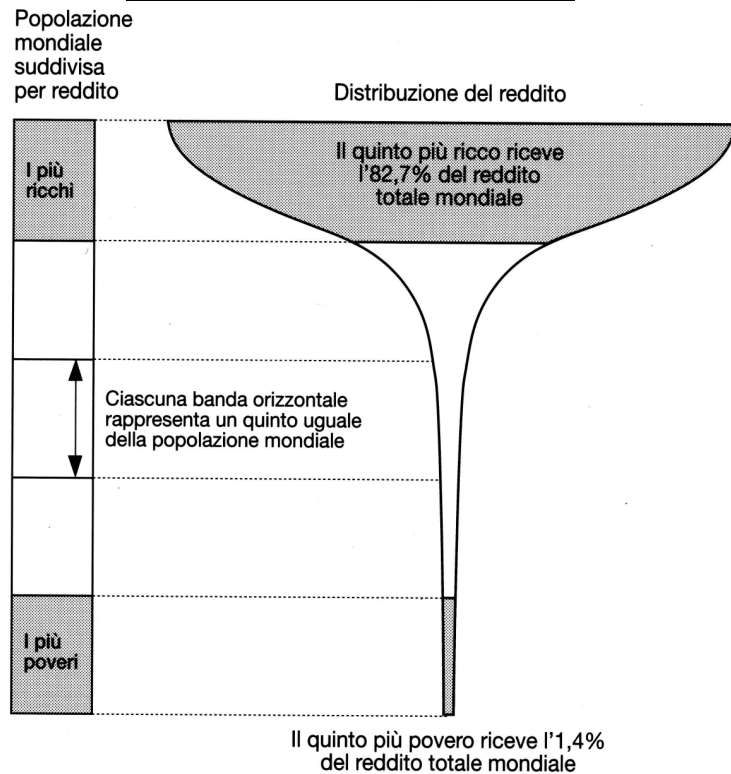
Un terzo indicatore è la disponibilità energetica pro capite. Il metabolismo di ciascun essere umano richiede una potenza energetica di circa 100 watt, come quella di una normale lampadina mantenuta sempre accesa. La rivoluzione industriale ha messo a disposizione di ciascuno di noi una potenza ben maggiore attraverso l'uso intensivo di combustibili fossili, in particolare petrolio.

Un cittadino statunitense dispone di una potenza che è 100 volte il suo metabolismo. Nelle economie di sussistenza raramente la potenza pro capite raggiunge il valore di 1 kW, pari a dieci volte il metabolismo.

Impronta ecologica (in ettari pro capite)	Emissioni di CO ₂ (in tonnellate pro capite)	Potenza pro capite in kW
USA	10	10
UE	4,5	6
Italia	3,8	5-6
Cina	1,8	1,5
India	0,7	0,7
Mondo	2,2	2
disponibile	1,8	ottimale 1

Un quarto indicatore, infine, è quello della distribuzione della ricchezza. Il reddito pro capite è estremamente diverso da paese a paese e tra il quintile più ricco e quello più povero la disparità è di circa 60 volte, ma giunge sino a 150 volte se si prendono le fasce più ricche e quelle più povere all'interno dei due quintili, come si vede dal grafico seguente, elaborato dalle Nazioni Unite.

Distribuzione della ricchezza su scala mondiale
(popolazione mondiale divisa in cinque parti uguali)



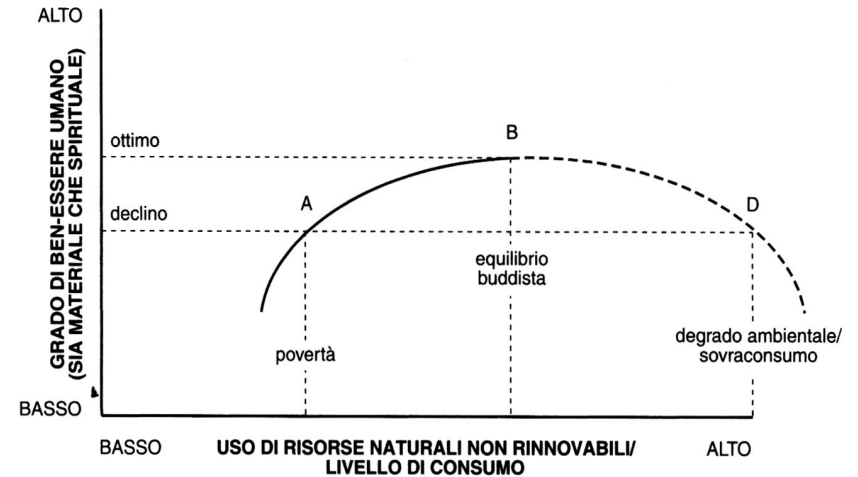
Per ognuno di questi indicatori si vede che le disparità sono notevoli tra gli abitanti dei paesi ricchi e quelli dei paesi poveri (o impoveriti).

La scelta della semplicità volontaria

Per ricondurre il sistema mondo nei limiti della sostenibilità, intesa come “la capacità di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere quelli delle generazioni future”, occorre agire sulle tre variabili P, A e T con le seguenti politiche.

Per quanto riguarda P contenere o diminuire la popolazione attraverso scelte demografiche condivise. Per il fattore tecnologico T, applicare il “principio di efficienza”, ovvero produrre gli stessi beni e servizi con maggiore efficienza, riducendo il fabbisogno energetico. Infine, per quanto riguarda A, ispirarsi al “principio di sufficienza”, ovvero chiedersi “quanto basta?” per essere felici. Questo significa ridurre i consumi pro capite sia attraverso una maggiore razionalizzazione sia modificando i nostri atteggiamenti culturali. Questo è il punto più difficile, perché l’attuale sistema economico è basato sulla crescita incessante dei consumi. Proporre “la decrescita” significa andare

contro corrente. Tuttavia possiamo cogliere qualche segno di cambiamento. Da tempo ci si è infatti resi conto che oltre un certo livello di consumi non c’è un incremento del benessere, bensì un effetto controproduttivo che porta a una riduzione della felicità, come si può vedere dal grafico seguente che mette in relazione livello di benessere (sull’asse verticale) e livelli di consumo (su quello orizzontale).



Si è pertanto sviluppata una corrente di pensiero e un insieme di esperienze che si richiamano alla scelta della “semplicità volontaria”.

Possiamo definire la “semplicità volontaria” come lo stile di vita di chi desidera impostare la propria esistenza seguendo la nonviolenza gandhiana. “La semplicità volontaria è un modo di vivere che permette di sperimentare l’integrazione e l’equilibrio tra gli aspetti interiori ed esteriori della vita”. Inoltre, “Vivere più volontariamente significa vivere più deliberatamente, intenzionalmente, propositivamente.” “La semplicità di vita, se scelta deliberatamente, implica un approccio compassionevole alla vita. Questo significa che noi scegliamo di vivere la nostra vita quotidiana con qualche grado di percezione consapevole della condizione del resto del mondo.” Si sceglie di essere più semplici per aumentare la propria autonomia personale. E’ un modo di vivere che è più semplice esteriormente e più ricco interiormente. Significa semplificare i bisogni e imparare a “vivere con meno denaro, meno consumi, meno lavoro salariato”.

Se diamo uno sguardo a quanto succede nel mondo, ai drammi della miseria estrema, ci rendiamo conto che “occorre vivere più semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere”, perché come sosteneva Gandhi “il nostro pianeta ha risorse sufficienti per soddisfare i bisogni fondamentali di tutti, ma non l’avidità di alcuni”. Egli inoltre ci offre con poche parole chiare e incisive l’immagine più suggestiva di una futura società nonviolenta: “Lo stato, nel passaggio alla società senza stato, sarà una federazione di comunità democratiche rurali nonviolente e decentralizzate. Queste comunità si baseranno sulla “semplicità, povertà e lentezza volontaria”, cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l’accento sarà posto sull’autoespressione, attraverso un più ampio ritmo di vita, piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nell’avidità e di lucro”.

Nella sua chiarezza, incisività e semplicità il messaggio gandhiano è fonte di speranza e ispirazione per superare l'attuale grave crisi sistemica della sostenibilità.

L'ebraismo nei confronti della natura

a cura di Nedelia Tedeschi

L'ebraismo non si basa tanto sui dogmi quanto sulle azioni. Il comportamento viene prima della fede. Mentre in altre culture è il pensiero che ispira l'azione, nell'ebraismo è l'azione che ispira il pensiero, inteso essenzialmente come "forma mentis". Ecco dunque che alla base dell'ebraismo non troviamo dei dogmi, delle idee, dei pensieri-guida, bensì delle azioni-guida, cioè le norme che vengono indicate nella Torà e negli altri testi canonici.

UN ALBERO PER RICORDARE, GIOIRE, SPERARE

Incomincio con alcune citazioni tratte sia da testi biblici che dalla tradizione rabbinica. Come si può constatare leggendoli, è sempre stata presente nell'ebraismo l'attenzione, la cura per la natura, per i frutti della terra, per gli alberi, per le coltivazioni.

Cura e attenzione che si è perpetuata nel tempo ed è giunta fino ad oggi. Infatti questi precetti, queste indicazioni, non sono rimaste ancorate al passato né sono restate pure astrazioni del tempo antico, ma vengono attualizzate ancora oggi, soprattutto da quando c'è lo Stato di Israele in cui le vaste zone desertiche e la scarsità d'acqua hanno rappresentato e rappresentano una sfida e un impegno costante.

(dalla Bibbia)

"Pianterò nel deserto il cedro, l'acacia, il mirto, l'albero da olio; metterò nei luoghi sterili il cipresso, il platano e il larice tutti insieme affinché quelli vedano, sappiano, considerino e capiscano tutti quanti che la mano dell'Eterno ha operato questo e che il Santo di Israele ne è il creatore" (Isaia 41, 19-20)

"Fabbicate le case ed abitatele; piantate dei giardini e mangiatene il frutto...." (Geremia 24,5)

"Farò scendere la pioggia a suo tempo e saranno piogge di benedizione. L'albero dei campi darà il suo frutto e la terra darà i suoi prodotti. E saranno al sicuro sul loro suolo." (Ezechiele 34, 26-27)

"...E se ubbidirete ai miei comandamenti che oggi vi dò...avverrà che io darò al vostro paese la pioggia a suo tempo; la pioggia d'autunno e di primavera, perchè tu possa raccogliere il tuo grano, il tuo vino, il tuo olio..." (Deuteronomio 11, 13-15)

".. E io trarrò dalla cattività il mio popolo di Israele ed essi riedificheranno le città desolate e le abiteranno; planteranno vigne e ne berranno il vino; faranno giardini e ne mangeranno i frutti. Io li planterò sul loro suolo e non saranno mai più divelti dal suolo che io ho dato loro, dice l'Eterno, il tuo Dio" (Amos 9, 14-15)

“Ormai l'inverno è passato, la pi ricompiono sulla terra, è gioggia è scomparsa, se ne è andata. I fiorunta la stagione dell'usignolo, la voce della tortorella si ode già nella nostra contrada” (Dal Cantico dei cantici, descrizione del mese di Shevat, ciurca febbraio)

Vorrei ancora ricordare che nel libro di Ruth, descrivendo la mietitura dell'orzo, viene messo in rilievo l'applicazione di un particolare precetto della Torà: il diritto dei poveri a raccogliere per sè le spighe cadute o diemnticate sul terreno dal proprietario.

(dalla tradizione Rabbinica)

“Non dire mai “non planteremo”. Al contrario, piantate per I vostri figli, come i vostri antenati hanno piantato per voi” (Avoth di Rabbi Nathan)

Quando si abbatte un albero da frutto, il suo grido inarticolato si sparge da un capo all'altro del mondo, ma nessuno ne ascolta la voce” (Pirké di Rabbi Eliezer,34)

“La vita degli uomini dipende dagli alberi” (Jalkuth Shimoni Devarim, 30)

E' proibito abitare in una città sprovvista di alberi” (Talmud Jerushalmi 114)

“Fu chiesto agli alberi fruttiferi “perchè siete così silenziosi?” Risposero: “Non abbiamo bisogno di parlare, la qualità della frutta testimonia per noi.” Agli alberi sterili fu chiesto: “Perchè fate tanto rumore?” Risposero “E' il solo modo per farci sentire” (Midrash Bereshit Rabbà, 16)”. “

“Hani Hameaghel faceva una passeggiata. Vide un uomo che piantava un carrubo. Gli chiese: “ Quanto tempo ci vuole perchè questo albero dia I suoi frutti?” Gli rispose: “ Settant'anni” Eosì come I miei antenati hanno piantato per me, così io pianto per I miei figli.” (Talmud Taanith, 23)

FESTIVITA' EBRAICHE E LE STAGIONI

Le tre principali festività ebraiche: Pesach, Shavuot e Succoth, oltre al loro significato e riferimento storico e religioso, hanno anche un aggancio alla stagione dell'anno e ai relativi lavori agricoli.

PESACH infatti cade in primavera (data ebraica 14 di Nissan, corrispondente a marzo/aprile del calendario civile). La festa della libertà dalla schiavitù d'Egitto segna in Israele anche il risveglio della natura, la fine della stagione delle piogge e l'inizio della maturazione dell'orzo e di altre specie vegetali.

SHAVUOT (cade 7 settimane dopo il secondo giorno di pesach, cioè il 6 di Sivan, maggio/giugno del calendario civile). La festa ricorda la promulgazione del Decalogo sul monte Sinai, e corrisponde al periodo della mietitura, alla maturazione dei frutti (grano, orzo, uva, fico, melograno, ulivo, dattero), nonchè grandi fioriture. Si usa in questa ricorrenza adornare di fiori le case e la sinagoga. Inoltre non si mangia carne (collegata alla violenza sugli animali) bensì cibi a base di latte e anche miele, a ricordare la dolcezza che proviene dallo studio della Tora.

SUCCOT (inizia il 15 di Tishri, settembre/ottobre del calendario civile) Ricorda, dopo l'uscita dall'Egitto, I quarant'anni passati dagli ebrei nel deserto e le loro fragili e precarie capanne (succot appunto). Corrisponde alla festa del raccolto autunnale. Era l'appuntamento lungamente atteso dagli agricoltori dell'antica Israele alla fine della stagione agricola, ed era festeggiato in letizia da ricchi e poveri, proprietari e braccianti.

Anche al giorno d'oggi si continua a preparare delle Succot adornate con quattro piante in particolare: cedro, palma, mirto e salice, presenti in varie zone di Israele, che furono scelte per sottolineare il significato agricolo di questa ricorrenza. Questi quattro vegetali, riuniti in mazzo, formano il LULAV, agitato vicino alla capanna in direzione dei quattro punti cardinali nel corso della preghiera mattutina, per una settimana.

Ma nel calendario ebraico trova posto addirittura trova posto una FESTA DEGLI ALBERI, festa minore rispetto alle altre che hanno origine dalla Torà, mentre questa ha un'origine posteriore. Pur essendo una festa minore, si è sviluppata nel corso degli anni ed ha una incidenza concreta e pratica riguardo all'ambiente, ai problemi della forestazione e di coltivazione in zone desertiche, problemi molti sentiti e sempre presenti nello stato di Israele. Tale festa, esattamente “Capod'anno degli alberi” (in ebraico Rosh ashanà lailanot) viene anche chiamata TU-BISHVAT cioè il 15 del mese di shevat (febbraio). Essa è strettamente legata alla natura e ai frutti della terra e ha una lunga storia e vari significati. Dal secolo scorso ha avuto uno sviluppo particolare per merito di una istituzione, il FONDO NAZIONALE EBRAICO, che ha saputo concretizzare e rendere sempre attuali antichi ideali.

IDENTIKIT di TU-BISHVAT (Capod'anno degli alberi)

Vediamo in poche parole il significato di questa festa, anzi I significati che si sono sovrapposti nel tempo, e come questa festa sia un po' anomala rispetto alle altre feste ebraiche.

Innanzitutto non è una festa nominata nella Torà (come Pesach, Shavuot, Succot, Rosh Hashanà e Kippur) e non è ricordata nemmeno in libri posteriori, come Chanuccà e Purim, nè è legata essenzialmente al mondo agricolo e stagionale, a cui poi si sono aggiunti altri significati simbolici.

Dunque: inizialmente il 15 del mese di shevat (le lettere tet e vav hanno valore numerico $9+6=15$) era la data che segnava l'inizio dell'anno agricolo, da cui partiva il computo delle DECIME che erano le offerte dei frutti degli alberi che spettavano ai leviti (che non possedevano terreni propri). Le DECIME dovevano essere prelevate dai prodotti dell'annata, non si potevano offrire prodotti dell'anno precedente. E il 15 di Shevat segnava appunto lo spartiacque fra due annate agricole.

Ma ecco che alla fine del sec. XV-inizio del XVI, cioè dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel famoso 1492, si sovrappone un altro significato: molti di questi ebrei cacciati dalla Spagna sono andati in Erez Israel e precisamente a Zfat (Safed) dove si sviluppò una tendenza mistica e cabalistica. Quegli ebrei mistici vollero sottolineare questo loro ritorno alle radici, quasi paragonandosi ad alberi che avevano finalmente ritrovato il loro terreno in cui abbarbicare le proprie radici; e sottolinearono questo ritorno alle radici con l'uso di festeggiare questa giornata (collegata al risveglio della natura, al risveglio degli alberi che incominciano a succhiare nuova linfa) con un pasto di frutta consumata in un certo ordine, che è stato ripreso ultimamente.

Questa è l'origine del seder di Tubishvat. In questo seder si usa bere quattro bicchieri di vino: il primo di vino bianco, il secondo di vino bianco misto a un po' di vino rosso; il terzo a metà bianco e metà rosso; il quarto tutto di vino rosso. Queste quattro gradazioni – dal bianco al rosso – sono state ispirate dalla osservazione della natura in Israele: si passa proprio da fioritura di fiori bianchi (zafferano, narcisi) ad una di fiori rossi (tulipani). Ma naturalmente oltre a questo significato realistico, c'è un simbolismo abbastanza facile da capire: la trasformazione della natura, quasi una liberazione dal rigore invernale, l'esplosione dei germogli che quasi rompono l'involucro duro della corteccia e permettono poi lo sviluppo dei fiori e dei frutti.

Ma poi – andando ancora più nel profondo - c'è ancora un altro simbolismo: quello della maturazione dell'uomo che deve imparare a scuotersi di dosso la corteccia fredda e arida per lasciare liberare la parte più bella, più matura del suo animo.

MENORA': DALLA TERRA ALLO SPIRITO

- "Farai un candelabro d'oro puro fatto tutto di un pezzo: il piedestallo e il fusto, i suoi calici, i suoi boccioli e i suoi fiori formeranno un solo corpo con esso. Sei rami usciranno dai suoi lati, tre da una parte e tre dall'altra. Su ogni ramo vi saranno tre calici a figura di fiore di mandorlo con il suo bocciolo e un fiore...."

(Esodo 25, 31-33)

Dopo la "stella di Davide", la figura a sei punte che si è diffusa tra gli ebrei solo un centinaio di anni fa è la Menorà, il candelabro a sette braccia, il più noto simbolo ebraico.

La menorà inizialmente era posta nel tabernacolo nel deserto del Sinai; più tardi nel Santuario di Gerusalemme.

La sua descrizione contenuta nel libro dell'Esodo è formata quasi completamente da termini botanici: rami, calici, petali e coppe.

Antiche fonti ebraiche, come il Talmud babilonese, stabiliscono uno stretto rapporto tra la Menorà e una pianta specifica. In effetti c'è una pianta nativa di Erez Israel che ha una notevole somiglianza con la menorà, anche se non è sempre a 7 braccia.

E' un tipo di salvia chiamata in ebraico Morià.

Varietà di questa pianta crescono in tutto il mondo ma qualcuna delle specie che cresce allo stato selvaggio in Israele assomiglia molto direttamente alla Menorà

ILKEREN KAYEMETH LEISRAEL (Fondo Nazionale Ebraico)

L'istituzione che ha contribuito alla sensibilizzazione ecologica ed ambientale, non solo presso gli ebrei residenti in Israele, ma anche di quelli sparsi in tutto il mondo, occupandosi anche di vaste e concrete realizzazioni, è il Keren Kayemeth Leisrael.

Questa istituzione fu fondata dagli ebrei della diaspora nel 1904 con lo scopo principale ma non solo, di rimboschire le zone desertiche del paese, soprattutto la zona del deserto del Neghev.

Ogni ebreo nel mondo si è mobilitato e si mobilita nell'inviare offerte per questo scopo. Inoltre per sensibilizzare anche i bambini e i ragazzi, nel giorno della festa di Tu-Bishvat tutti gli allievi delle scuole ebraiche piantano una pianticella.

"Oggi, come e più di ieri, l'uso di piantare alberi in Israele rientra nelle tradizioni delle famiglie ebraiche. Si pianta un albero quando nasce un figlio o una figlia; in occasione di una maggioranza religiosa, di un matrimonio, per ricorrenze liete o tristi. (Da "Le feste ebraiche" AA.VV. A cura di Pupa Garribba

Caratteristiche generali dell'Induismo

a cura di Stefano Piano

La parola Induismo è stata coniata in epoca moderna dagli inglesi, i quali aggiunsero il suffisso *ism* al sostantivo *hindu*, usato a partire dal sec. xiii dai conquistatori turchi di fede islamica per indicare gli indiani che non si convertivano alla nuova religione.

Con tale parola si designa non tanto una religione quanto un'intera cultura, una visione del mondo e della vita, un modo di essere e di comportarsi, una serie di abitudini quotidiane che si tramandano da millenni, con scrupolosa tenacia, in seno a una civiltà estremamente fedele al proprio passato e nella quale predomina una concezione "religiosa" dell'uomo e dell'universo.

Si può quindi parlare (come ha fatto Heinrich von Stietencron) di religioni hindu, come quella vaiava o Viuismo), quella saiva (o Sivaismo) o quella sakta (o Saktismo), ciascuna delle quali comporta la fede in una divinità personale che governa e in sé comprende l'intero universo.

Questa molteplicità di religioni - che si moltiplica e si frammenta nel grande numero delle "vie di salvezza" e delle scuole, ciascuna delle quali può contare su una peculiare "tradizione" (*sampradaya*) e su una precisa successione di maestri - sottende in ogni caso un insieme di credenze fondamentali, che possiamo indicare col nome Induismo.

1. Religione e dharma.

Dal punto di vista hindu la religione è dharma (norma [eterna]); non è una chiesa, non ha un sacerdozio, né una gerarchia, né un capo, e neppure ha un fondatore. Esiste da sempre, come "ordine" eterno delle cose, che è a un tempo Legge cosmica e norma del comportamento religioso e morale di ogni hindu, ma anche insieme di principi etici universali. E' in questo senso che l'Induismo si propone come religione valida per tutti gli uomini, compresi i nonhindu. Ove professino e mettano in pratica virtù spirituali (atmaguṇa) come veracità, purezza, nonviolenza (ahiṣa), assenza d'invidia, disciplina interiore, compassione, pazienza, tolleranza - essi sono considerati degli "indù che non fanno di esserlo"; potranno un giorno rinascere sul suolo sacro dell'India per percorrere la parte finale del loro cammino di purificazione e di salvezza.

2. Azione e liberazione. Gli indiani sono sempre stati fortemente impressionati dalla transitorietà dell'esperienza e, quindi, non hanno attribuito un valore definitivo alla vita umana nel mondo, ma l'hanno al contrario concepita come un continuo divenire intriso di sofferenza, come un infinito e ineluttabile "scorrere insieme" (saṁsāra). In questa visione fondamentalmente negativa della vita essi hanno individuato nelle potenzialità dell'umano agire (karman) il fattore responsabile del rinascere e del rimorire.

È pertanto naturale che il fine ultimo dell'uomo sia stato concepito come "liberazione" (mokṣa o mukti) dalle catene del divenire e come proiezione in una dimensione assoluta e senza ritorno. Nello stesso tempo, la cosmologia e la cronologia indiane collocano l'uomo

hindu al centro dello spazio (la "terra dei Bharata", cioè l'India, si situa ai piedi dell'asse centrale dell'universo) e del tempo (il tempo attuale si colloca a metà di una delle esistenze cicliche del mondo), ossia in uno spazio e in un tempo particolarmente propizi per chi aspiri alla salvezza.

Per conseguire questo fine si aprono pertanto due possibilità: quella della vita attiva (prav tti), che tende a conseguire gli obiettivi del matrimonio, del benessere e della giustizia nel rispetto del dharma e a migliorare il karman fino ad annullarlo nello stadio conclusivo di un'esistenza vissuta come brahmano, oppure quella del non-agire (niv tti), che consiste nel collocarsi oltre i confini della vita "ordinata" del mondo rinunciando a ogni forma di azione (o, almeno, come insegna la Bhagavadgita, al desiderio che ne costituisce la radice). C'è quindi, nell'Induismo, una tensione fra giustizia e salvezza, fra dharma e mok a, per risolvere la quale sono state proposte successivamente nel tempo, ma coesistono nell'esperienza contemporanea, tre vie (marga): quella dell'azione intesa come rito sacrificale (che governa la prassi religiosa e, in generale, il comportamento conforme al dharma, in una società governata dalla casta), quella del sacrificio interiore che conduce alla consapevolezza del Sé inteso come sostanza spirituale (atman/brahman) - che è prioritaria nell'esperienza del rinunciante - e, infine, quella dell'amore e del totale abbandono a un Dio personale (bhakti), in un rapporto che comporta la partecipazione alla sua Grazia e alla sua divina natura.

È quest'ultima via che ha offerto a milioni di hindu la speranza di partecipare, nel "gioco" misterioso di Dio (lila), a un piano universale di salvezza.

3. Rivelazione, tradizione e scienza sacra. Le sacre scritture degli hindu comprendono testi rivelati (sruti) e opere appartenenti alla tradizione (sm ti), il cui compito consiste nel conservare nel tempo e nel promuovere (upab hana) le verità della fede. La rivelazione è contenuta in un imponente complesso di testi di letteratura religiosa che prende il nome di Veda (Sapienza).

Si ricollega alla letteratura vedica, anche se fa già parte della sm ti, una serie di testi ausiliari che trattano specialmente di fonetica, prosodia, grammatica, etimologia, astronomia e rituale, oltre che delle tecniche di misurazione dell'area sacrificale e delle norme del dharma. Queste ultime vengono poi esposte sistematicamente nei dharmasastra, fra i quali il celebre Manavadharmasastra (Trattato di Manu sul dharma); appartengono infine alla sm ti gli itihasa (storie del passato), in particolare il Mahabharata (Grande [storia] del popolo indiano) con la sua appendice, intitolata Hariva sa (La stirpe di Hari-Vi u) e il Ramaya a (Il viaggio di Rama) di Valmiki, e i Pura a ([Libri] antichi).

Una considerazione a parte meritano poi i Tantra, testi esoterici di scienza sacra che costituiscono la vera "trama" (tale è il significato del loro nome) di quei vasti tessuti che sono le grandi religioni monoteistiche hindu.

4. Il mondo degli dei. Due parole sono usate, fin dall'epoca vedica, per indicare gli dei: deva, che significa "essere luminoso, celeste", e asura (ahura in antico persiano), che vuol dire "essere spirituale, spirito buono" (da asu, "vita, respiro, spirito"). Il termine asura ha assunto in seguito un valore opposto, giacché la mitologia ha fatto degli asura gli antagonisti dei deva, presentandoli come "spiriti malvagi" e identificandoli infine con i daitya, eterni nemici dei loro fratellastri, gli aditya, divinità "solari" e luminose per eccellenza. Sul mondo umano e divino domina il ta, cioè il corso naturale delle cose, l'ordine cosmico che viene identificato con la verità e costituisce l'antecedente vedico del dharma.

5. L'idea di Dio. Nella sua forma assoluta, Dio è "fondamento ontologico" dell'universo, ineffabile e inaccessibile (Brahman), puro essere, verità inconoscibile, infinito; nella visione del Vedanta l'Assoluto è sac-cid-ananda (essere-coscienza-beatitudine). Quando, però, è posto in relazione col mondo, Dio assume le caratteristiche di Signore (Isvara) della manifestazione, di uno Spirito supremo (Parama-puru a) o eccelso (Puru ottama) meraviglioso e terribile, eterno e immenso, che tutto in sé comprende. Infiniti sono i suoi nomi perché non ha nome, ma i devoti lo chiamano Siva, o Vi u, o K a, o Rama, o anche, sebbene in minor misura, Brahma, oppure ancora lo adorano come una Dea, e ne venerano le infinite manifestazioni in tutto ciò che sulla terra è considerato sacro. Oggi gli hindu detti smarta (tradizionalisti) si contrappongono alle grandi religioni devozionali (tendenzialmente monoteistiche), in quanto praticano il culto nei confronti di cinque murti o immagini divine: Vi u, Siva, Durga (la Dea), Surya (il Sole) e Ga esa (il molto popolare figlio di Siva con la testa di elefante che rimuove gli ostacoli).

6. La prassi religiosa. L'idea dell'onnipresenza del sacro - che tende a dare a ogni azione il valore di un atto rituale - ispira gran parte della prassi religiosa hindu, che comporta una serie estremamente complessa di riti pubblici e domestici in vario modo legati ai ritmi della vita e della natura: le abluzioni purificatrici (specialmente in acque sante, come quelle della divina Ga ga), la visita quotidiana al tempio per compiere l'atto di adorazione (puja), la recitazione o ripetizione mentale (japa) di preghiere consistenti soprattutto in brevi formule dal magico potere (mantra), il pellegrinaggio ai luoghi santi (città sante) e la partecipazione a una serie imponente di feste religiose. Rientra nella prassi religiosa il rispetto per ogni forma di vita e, in particolare, la venerazione di cui è fatta oggetto la vacca da latte (dhenu), alla quale il gveda attribuisce origine divina. I "cinque prodotti della vacca" (pañca-gavya), cioè latte, quagliata, burro chiarificato, urina (usata come medicamento) e sterco (che si usa da tempo immemorabile come intonaco e, confezionato in pani circolari ed essiccato al sole, come combustibile) hanno un'importanza di primo piano nella vita non solo religiosa degli hindu. Non bisogna però dimenticare che tutti i doveri religiosi

debbono considerarsi dettati per il divenire, e debbono quindi essere vissuti solo per essere trascesi, come insegna l'esperienza monastica dei sadhu, di quei cinque milioni circa di "rinuncianti" che ancor oggi vivono di elemosine, dopo aver infranto ogni legame.

7. Lineamenti storici. Gli hindu tendono a offrire della propria religione un'immagine atemporale; le loro credenze e le loro pratiche di pietà hanno tuttavia un'origine e uno sviluppo nel tempo, che ci consente di individuare all'interno dell'Induismo alcune fasi principali. La prima fase è costituita dalla cosiddetta religione vedica, basata sulle parti più antiche del Veda (1500-1000 ca. a.C.); a partire dal 1000 ca. a.C. per giungere fin verso il iii sec. a.C. (il periodo in cui si ritiene sia stata composta la Bhagavad-gita) si afferma la religione brahmanica, le cui fonti sono i Brahma a e altri testi elaborati dai brahmani e che è caratterizzata da una grandissima importanza attribuita al rito sacrificale.

Durante tale periodo, e precisamente fra il vi e il v sec. a.C., balza in primo piano la speculazione e la ricerca interiore del Sé, che trova la massima espressione nelle Upani ad, mentre si affermano anche nuove vie di salvezza (come quelle proposte da riformatori come il Buddha e Vardhamana Mahavira, ultimo profeta del giainismo).

A partire dal iii sec. ca. a.C. la tradizione brahmanica si rinnova con la scoperta del valore della bhakti, vengono redatte le opere fondamentali relative alle diverse "visioni" sistematiche della realtà (darsana) e nasce il cosiddetto induismo popolare che dura ancora ai nostri giorni, dopo aver superato (a partire dal sec. xii-xiii) il duro scontro con l'Islam, che provocò la definitiva scomparsa del buddhismo dall'India, e il non meno problematico incontro con la civiltà occidentale di matrice cristiana.

Frutto di questo incontro sono alcuni movimenti di riforma del secolo scorso, come il Brahmo Samaj, che però non ha mai avuto molta diffusione a livello popolare, e la sintesi devozionale di Ramak a (alla cui figura s'ispira l'attività della Ramakrishna Mission, fondata dal suo discepolo Vivekananda); nel nostro secolo la reinterpretazione filosofica dei valori tradizionali, con particolare riferimento allo Yoga, da parte di Aurobindo, il rinnovamento morale proposto dal Mahatma Gandhi e l'alto esempio di alcuni grandi maestri di spiritualità, come Rama a Mahar i (1879-1950) testimoniano la grande vitalità dell'Induismo, che può in molti casi offrire una risposta alternativa alla crisi di valori in atto nella società contemporanea.

Nel settembre 1986 il Fondo Mondiale per la Natura (WWF) ha lanciato la sua Organizzazione "Conservazione e Religione" con un incontro che ha avuto luogo nella città di Assisi, fra illustri esponenti delle religioni buddista, cristiana, ebraica, indu e musulmana ed eminenti personaggi del mondo dell'ecologia.

Ciascuna delle cinque religioni rappresentate ha pronunciato una dichiarazione sulla natura. I Bahà'ì, che dall'ottobre 1987 sono la sesta grande religione che aderisce a tale nuova alleanza, presentano questa dichiarazione a sostegno degli obiettivi dell'Organizzazione.

"...la Natura - nella sua essenza, la personificazione del Mio Nome, l'Artefice, il Creatore. Svariate cause ne diversificano le manifestazioni e in questa diversità esistono segni per gli uomini sagaci. La Natura, la Volontà di Dio e l'espressione di tale Volontà nel e per mezzo del mondo contingente; ordine provvidenziale decretato dall'Onnisciente Ordinatore".

Scritture Bahá'í

Con tali parole Bahà'u'llàh, Profeta Fondatore della Fede Bahà'ì, descrive l'essenza del rapporto che lega l'uomo e l'ambiente: la magnificenza e la diversità del mondo naturale sono significative immagini della maestà e della munificenza di Dio.

Per i Bahà'ì da questo si può dedurre implicitamente che la natura deve essere rispettata e protetta, in quanto pegno divino di cui siamo responsabili.

Questo tema non è sicuramente una peculiarità esclusiva della Fede Bahà'ì. Tutte le maggiori religioni del mondo istituiscono questo fondamentale collegamento fra il Creatore e il Suo creato.

E come potrebbe essere altrimenti? Alla base di ciascuna delle grandi religioni indipendenti v'è una rivelazione proveniente dal medesimo unico Dio - un Dio Che ha inviato sulla terra i Suoi Messaggeri l'Uno dopo l'Altro, affinché l'umanità potesse essere educata nelle Sue vie e nel Suo volere. Questa, l'essenza del credo bahà'ì.

Essendo la più recente fra le rivelazioni di Dio, gli insegnamenti bahà'ì sono tuttavia particolarmente pertinenti in questo momento, in cui la natura è minacciata nella sua totalità da pericoli prodotti dall'uomo che vanno dalla totale distruzione delle foreste pluviali alla tregenda finale dell'olocausto nucleare.

Un secolo fa, Bahà'u'llàh proclamò che l'umanità è entrata in una nuova età.

Promessa da tutti i Messaggeri religiosi del passato, questa nuova età porterà all'uomo pace e luce.

Ma, prima di arrivare a tale traguardo, gli uomini dovranno riconoscere la loro fondamentale unità - nonché, l'unità di Dio e delle religioni.

Finché tale unità e interdipendenza non saranno universalmente riconosciute, i problemi dell'umanità potranno solo aggravarsi.

Scrisse Bahà'u'llàh:

"Il benessere dell'umanità, la sua pace e la sua sicurezza saranno irraggiungibili, amenoché e finché la sua unità non sia saldamente stabilita. La terra e' un solo paese e l'umanità i suoi cittadini."

"Ciò che Dio ha ordinato quale sovrano rimedio e come il più possente strumento per la guarigione del mondo e' l'unione di tutti i suoi popoli in una Causa universale..."

Su questo punto sono impernati i maggiori problemi che il movimento per l'ambiente deve oggi affrontare. L'inquinamento degli oceani, l'estinzione delle specie, le piogge acide e il disboscamento - per non menzionare il supremo flagello della guerra nucleare - sono problemi che non rispettano le linee di confine. Richiedono un approccio trans-nazionale.

Mentre tutte le tradizioni religiose indicano il tipo di collaborazione e di armonia che sarà affettivamente necessario per contenere tali pericoli, gli scritti religiosi della Fede Bahà'ì contengono anche l'esplicita prescrizione di un nuovo ordine politico mondiale, che offre l'unica possibile risoluzione a lungo termine di tali problemi.

Impernato sull'idea di un Commonwealth mondiale di nazioni, con un parlamento e un esecutivo internazionali, intesi a mettere in atto i suoi voleri, questo nuovo ordine politico deve basarsi, secondo gli insegnamenti bahà'ì, sui principi della giustizia economica, dell'uguaglianza fra le razze, della parità di diritti fra uomini e donne e dell'educazione universale.

Tutti questi punti riguardano direttamente qualsiasi tentativo di proteggere l'ambiente. Il problema della giustizia sociale ne e' un esempio. In molte regioni del mondo si aggrediscono le foreste pluviali e si mettono in pericolo le specie, perché i poveri, i quali giustamente cercano di procurarsi un'equa parte delle ricchezze del mondo, abbattono gli alberi per far posto ai campi da coltivare.

Non realizzano che, tenuto conto degli effetti a lunga scadenza e del fatto che essi sono membri di una comunità mondiale di cui fanno ben poco, essi, lungi dal procurare ai loro figli maggiori possibilità di una vita migliore, potrebbero invece procurare loro un danno irreparabile. Qualsiasi tentativo di proteggere la natura deve perciò correggere le fondamentali disparità fra i ricchi e i poveri del mondo.

Analogamente, l'innalzamento delle donne alla piena parità con gli uomini potrà contribuire alla causa dell'ambiente, portando il nuovo spirito dei valori femminili nelle decisioni sulle risorse naturali. Gli scritti bahà'ì osservano che: "...l'uomo ha dominato la donna perché egli e' più forte e aggressivo nelle qualità del corpo e della mente; ma la bilancia comincia a spostarsi; la forza va perdendo il suo dominio e la sveltezza mentale, l'intuizione e le qualità spirituali dell'amore e dell'abnegazione, che sono le forti doti della donna, vanno affermandosi. Così l'era nuova sarà un'era meno mascolina e maggiormente imbevuta di ideali femminili..."

L'educazione, soprattutto quel tipo di educazione che mette in luce i principi bahà'ì del-

l'interdipendenza umana, e' un'ulteriore requisito per la formazione di una coscienza mondiale della conservazione. La teologia bahà'ì dell'unità e dell'interdipendenza ha una diretta attinenza con i temi dell'ambiente.

Citando ancora gli scritti bahà'ì:

"Per natura s'intendono le proprietà intrinseche e le necessarie relazioni derivate dalle realtà delle cose, realtà che, pur intimamente diverse, sono nondimeno fra loro strettamente concatenate...Paragona il mondo dell'esistenza al tempio dell'uomo. Tutti gli organi del corpo umano si aiutano reciprocamente, perciò la vita continua... Parimenti, fra le parti dell'esistenza vi e' una mirabile connessione e uno scambio di forze che e' la causa della vita del mondo e della continuazione di questi innumerevoli fenomeni."

Che questi principi abbiano dovuto essere presentati con l'autorità della religione e non tramite semplici fonti umane e' un'altra tessera del mosaico della soluzione globale delle nostre difficoltà ambientali. L'impulso che genera le dichiarazioni sulla natura pronunziate in Assisi ne e' una testimonianza.

Non v'e' forse altro strumento di trasformazione sociale più potente della religione. Gli insegnamenti di tutte le tradizioni religiose possono partecipare al tentativo di costruire una nuova etica ecologica, contribuendo a ispirare i loro seguaci.

"La religione e' il più grande mezzo per l'instaurazione dell'ordine nel mondo e per il pacifico appagamento di coloro che vi dimorano."

Bahà'u'llàh, per esempio, indica chiaramente la necessità di proteggere gli animali ed ha personalmente espresso un profondo amore e ammirazione verso la natura, favorendo nella teologia bahà'ì il rapporto fra l'ambiente e il mondo spirituale.

"Non guardare le creature di Dio se non con occhio benevole e misericordioso, poiché la Nostra provvidenza affettuosa ha pervaso tutte le cose create e la Nostra grazia ha abbracciato la terra e i cieli."

"...la campagna e' il mondo dell'anima, la città il mondo del corpo."

Questa dicotomia fra spiritualità e materialismo e' una chiave per comprendere i frangenti nei quali l'umanità oggi si trova. Nell'opinione bahà'ì, i grandi pericoli che minacciano l'ambiente, come l'incubo dell'olocausto nucleare, sono manifestazioni di un'universale malattia dello spirito umano, una malattia che e' caratterizzata dalla sopravvalutazione delle cose materiali e da un egocentrismo che inibisce le nostre capacità di collaborare come comunità mondiale. La Fede Bahà'ì cerca soprattutto di rivitalizzare lo spirito umano e di abbattere le barriere che limitano una fruttuosa e armoniosa collaborazione fra uomini e donne, a prescindere dalla provenienza nazionale, razziale o religiosa.

Per i Bahà'ì lo scopo dell'esistenza e' l'avanzamento di una civiltà in continuo progresso. Tale civiltà potrà essere costruita soltanto su una terra che sia in grado di sostentarsi. L'impegno di proteggere l'ambiente e' dunque un elemento fondamentale della Fede Bahà'ì

Premessa

Le ragioni cristiane di un impegno ecologico pongono le loro radici nella fede biblica e non sono mai separabili dal tema della giustizia e della pace.

Ossia per la tradizione cristiana la questione sociale e quella ambientale sono due aspetti di un'unica urgenza: contrastare il disordine e la volontà di potenza, far regnare la giustizia, la pace, l'armonia.

Prima ragione: la creazione opera trinitaria

Con il Concilio di Nicea-Costantinopoli, la Chiesa ha proclamato che la creazione non è opera del caso o della necessità, ma è frutto della volontà di Dio, che crea il mondo per amore e nella libertà.

Dio, che non aveva bisogno della creatura, ha fatto posto all'alterità fuori di Lui e ha creato l'universo per eccedenza di amore.

La natura non è divina, così come Dio non si identifica con la natura: tra Dio e la sua opera c'è alterità, ma se il mondo non è Dio, è comunque di Dio, è una creatura che appartiene a Dio ed è data solo in custodia all'uomo, come dono affidato alla sua responsabilità.

E l'uomo "creato a immagine di Dio" deve custodire quel mondo creato nella libertà e per amore da Dio e da lui dichiarato "bello e buono" (Genesi 1,4)

Ma i cristiani devono leggere la creazione non solo in base all'Antico Testamento, bensì anche secondo il Nuovo Testamento, che ci presenta la creazione come opera di Dio attraverso il Figlio e nella potenza dello Spirito Santo.

Infatti Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, fa abitare nella carne umana creata la pienezza della vita divina, giustificando così la vocazione umana a "diventare partecipi della natura divina" (2 Pt. 1,4), grazie all'abbassamento di Dio nella umanità e quindi nel mondo.

Ma la creazione è anche opera dello Spirito Santo, forza operativa del Dio creatore, grazie al quale Dio spira il suo soffio contro il nulla, fa posare il suo Spirito sul caos, con il suo soffio feconda le acque e dà origine alla creazione. Ed è ancora lo Spirito divino che dà vita all'argilla plasmata da Dio, creando l'umanità.

Dunque anche lo Spirito è mediatore della creazione e continua ad assicurare la presenza di Dio nell'universo, portando tutte le creature verso il loro compimento:

Lo Spirito rinnova la faccia della terra, fa nuove tutte le creature, vivifica l'universo, fa risorgere i morti, rimette i peccati, portando così a compimento quell'opera di redenzione che tutta la creazione attende gemendo e soffrendo fino ad oggi le doglie del parto (Rm 8, 19-23)

Questa verità cristiana è di per sé ragione sufficiente perché ci sia da parte dei credenti un'attenta e responsabile custodia della creazione.

E proprio al giorno d'oggi, in cui siamo diventati ormai coscienti che dalle nostre scelte dipendono la vita o la morte degli altri esseri e dell'intero pianeta, come dimostrano l'aria inquinata, le acque avvelenate, un suolo super sfruttato, il deserto che avanza, viviamo purtroppo una errata relazione con la materia del mondo, non riconoscendo in essa l'opera vivificante dello Spirito santo, che richiederebbe invece un rapporto di rispetto e di amore. Al contrario per noi le creature sono un oggetto neutro di consumo, oggetti che servono a soddisfare i nostri desideri, strumenti per il nostro benessere senza limiti e senza leggi.

Seconda ragione: comunità di co-creature

Sia l'uomo che le altre creature e la natura sono immerse nel tempo e nella storia

La terra è creatura di Dio e l'uomo è creatura tratta dalla terra, co-creatura con la terra. Il testo della Genesi dice che "Dio plasmò l'uomo che è polvere del suolo", non che lo plasmò con la polvere del suolo! Ianza con lui, ma che è anche diversa, altra, in modo che sia possibile il faccia a faccia, la relazione, la comunione

Anche gli animali sono plasmati dalla terra e sono portati all'uomo affinché dia loro un nome: ciò abilita gli animali ad essere compagni e ausiliari per l'uomo.

Infine la co-creaturalità come comunione è completa con la creazione della dualità, così compare la donna, tratta dall'uomo per affermare l'uguaglianza con lui, ma che è anche diversa, altra, in modo che sia possibile il faccia a faccia, la relazione, la comunione.

Veramente la creazione, secondo il capitolo 2 della Genesi, è una comunità di co-creature, perché l'umano è in stretta relazione con la terra, le piante, gli animali ed è relazione in se stesso: maschio e femmina!

Inoltre in Genesi 1 Dio dà agli animali e all'uomo la stessa benedizione invitandoli a essere fecondi e a moltiplicarsi, segno che da parte degli animali e degli uomini ci sia una solidarietà nel crescere e nell'abitare l'universo: il rapporto tra animali e umani deve essere di somiglianza, di solidarietà, di condivisione dello spazio vitale. L'uomo non esiste senza le altre creature e il mondo esiste come casa dell'uomo.

E' all'interno di questa comunione di co-creature che l'uomo riceve da Dio una precisa responsabilità di custodia e salvaguardia della creazione. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio per essere immagine di Dio nel mondo.

Riempire la terra non significa calpestarla, né moltiplicarsi senza misura, ma abitare la terra in modo che essa diventi dimora per l'uomo.

E' vero che la Bibbia usa il verbo "radah" che si rende abitualmente con "dominare", ma non bisogna dimenticare che indica l'azione di un re che regge il suo popolo guidandolo, governandolo in vista dello shalom, della vita piena nella pace..

La terra non è dell'uomo, continua ad appartenere a Dio. Inoltre non bisogna dimenticare che l'invito a governare la terra viene dato ad un uomo che non è carnalivoro, ma che ha ricevuto da Dio come cibo "ogni erba, ogni seme e frutto che cresce dalla terra" (Genesi,

1,29), dunque questo dominio non conosce l'uccisione degli animali.

Infine la co-creaturalità è rivelata ed esaltata quando si dice che Dio li creò “maschio e femmina”, non “uomo e donna”. I termini maschio e femmina vengono applicati anche agli animali e questo indica che l'animalità non è solo esteriore all'umanità, ma che è parte integrante della sua realtà individuale e collettiva. Potremmo allora cogliere nel comando di Dio “dominate sugli animali” come un invito a ordinare e affinare l'animalità che è nell'uomo, cioè vincere l'istinto violento.

Terza ragione: la creazione attende la salvezza

Infine occorre mettere in risalto che la co-creaturalità dell'uomo con tutte le cose e la sua qualità regale su tutta la creazione, fanno sì che ci sia un legame profondo tra la salvezza dell'uomo e il cosmo. Potremmo addirittura dire che la vicenda salvifica dell'umanità condiziona la salvezza della creazione.

Ce lo rivela Paolo nella Lettera ai Romani “la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio” (Rom. 8, 14-23), ossia la salvezza delle creature sarà possibile solo se gli uomini realizzano la loro vocazione a diventare figli di Dio. In quel momento anche la creazione conoscerà la sua trasfigurazione, e genererà cieli nuovi e terra nuova.

Proprio questo rapporto con la salvezza, con la redenzione cosmica, evidenzia la responsabilità grande e determinante dell'uomo nei confronti dell'universo intero.

Questa consapevolezza non può essere periferica perchè deriva dalla fede nel mistero pasquale: nella morte e resurrezione di Gesù si è compiuta l'opera di riconciliazione dell'umanità intera con il Padre, il quale ha voluto, per mezzo del Figlio, riconciliare a sé tutte le cose (Col.1,20)

La creazione era sottomessa alla corruzione, ma nell'evento pasquale è stata raggiunta dalle energie della resurrezione di Gesù, in modo che l'universo trasfigurato diventi quel cielo e quella terra in cui abiterà la giustizia.

In principio l'uomo ha ricevuto da Dio un giardino da coltivare e custodire per renderlo casa per tutte le creature nella giustizia, nella pace, nella bellezza; ma alla fine, ci rivela l'Apocalisse, ci sarà una città buona e bella, in cui c'è il giardino e questa sapiente costruzione di bellezza spetta all'uomo che collaborerà alla salvezza di tutta la creazione.

Le immagini, evocate dai Profeti, del lupo e dell'agnello che pascolano insieme, vanno intese come una vocazione e una promessa, non come una nostalgia per culture non più attuali o per chiedere una conservazione verginale della natura .

Occorre perciò vigilare perchè , per un verso, la terra non venga considerata come una madre vergine e immacolata che va preservata da ogni intervento umano, e per un altro verso, non si arrivi alla posizione opposta di assorbire l'uomo nella natura.

Conclusione

Quanto detto fino ad ora non esaurisce tutte le ragioni cristiane per un impegno ecologico, ma certamente consente di affermare che l'escatologia potenzia la responsabilità umana verso la creazione, perchè confessa l'universalità della salvezza, la sua dimensione cosmica e il ruolo necessario della materia nell'opera di santificazione.

Il mondo cattolico e l'ambiente(Giannino Piana)

La situazione odierna

Stiamo vivendo una crisi economica senza precedenti almeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Le cause sono molte e di diversa natura: dall'egemonia della economia finanziaria nei confronti di quella produttiva, fino alle speculazioni criminose messe in atto da alti dirigenti di banche e di assicurazioni.

Ma la vera ragione, più profonda, dell'attuale crisi, va ricercata più a monte ,

Ciò a cui stiamo assistendo è il fallimento di un sistema economico in cui a contare è unicamente la massimizzazione della produttività e del profitto, con il sacrificio di qualsiasi altra istanza , sia umana che ambientale.

La nostra riflessione poi non può prescindere da una considerazione sulla situazione culturale che è venuta affermandosi col diffondersi di tale mentalità economicista, che ha la categoria dell'utile come criterio principale di valutazione, e che di conseguenza considera la terra come un serbatoio di energie da sfruttare e basta. Così come non possiamo dimenticare quanto il nostro modo di pensare odierno sia frutto della concezione illuministica del progresso indefinito e della visione dualista della realtà trasmessaci dal mondo greco

L'allarme per questa situazione non viene soltanto da esperti di etica o da operatori sociali, che denunciano il crescente divario tra nord e sud del mondo e l'avanzare del disastro ecologico. Viene anche dagli stessi economisti - almeno quelli più avveduti – i quali non esitano a dichiarare come ciò che fino a ieri era giudicato eticamente inaccettabile, deve essere oggi considerato anche economicamente improduttivo.

Ad essere messa sotto processo è dunque la ideologia del progresso indefinito che non sa fare i conti con il limite delle risorse (in molti casi non rinnovabili) e con la crescita a spirale dell'inquinamento dei beni fondamentali per la vita: l'aria, l'acqua, la terra.

Si tende perciò necessaria una svolta radicale nella concezione dello sviluppo con l'abbandono di un modello rigidamente quantitativo a favore di un modello ecosostenibile, che si misuri cioè con le risorse ambientali disponibili e abbia di mira la promozione dell'umanità presente e delle generazioni che verranno, alle quali è doveroso consegnare un mondo abitabile. Questo significa che l'efficienza economica non può (e non deve) essere valutata in base alla semplice quantità di beni prodotti, espropriando radicalmente la natura; ma secondo altri parametri, come l'attenzione alla bontà di quanto viene prodotto, la sua equa distribuzione e l'uso parsimonioso delle risorse naturali.

La necessità di un sistema economico alternativo

Ciò che si impone è il superamento del tradizionale binomio di Stato e mercato, dopo il fallimento dell'economia pianificata dei paesi socialisti e dopo la constatazione che nulla è meno libero di un mercato liberista senza regole.

Ciò che si esige è dunque una sempre maggior partecipazione dal basso alla gestione e al controllo dei processi economici; una vera democratizzazione cioè del sistema economico che faccia riferimento alla società civile come principale attore. Ne va del futuro della democrazia, insidiata oggi da poteri forti – quello economico e quello della informazione, spesso peraltro intrecciati - che finiscono per condizionare ogni decisione umana.

Le profonde disuguaglianze a livello mondiale e il consumo selvaggio delle risorse , frutto di un atteggiamento predatorio nei confronti della natura, impongono di voltare pagina, rimettendo al centro dell'economia ciò che deve avere il primato e creando delle condizioni per un sistema che persegua una vera solidarietà tra gli uomini e con il mondo circostante. A partire da tali consapevolezza si delinea quindi con urgenza la necessità di modificare profondamente i nostri riferimenti culturali , assumendo come categoria fondante quella della "responsabilità", sia delle proprie azioni che verso l'altro. Va sottolineato infatti che "l'altro" al giorno d'oggi non è solo più il vicino, ma l'intera famiglia umana e anche l'umanità futura, a cui stiamo lasciando un mondo depauperato, perché le conoscenze e gli strumenti di cui disponiamo ci consentono e ci impongono di assumere questa visione. In conclusione l'etica ecologica cristiana ci invita a ripensare seriamente i nostri stili di vita e a mettere in discussione un modello di sviluppo che non tenga in giusta considerazione la problematica ambientale.

Quali segnali di speranza?

Nonostante la convergenza tra etica e scienza economica, preoccupata quest'ultima, come si è detto, delle conseguenze devastanti già presenti dell'attuale sistema, non sembrano o riscontrarsi, nell'ambito delle scelte concrete, segni di una vera inversione di marcia.

L'alternativa a cui si è accennato appare, dunque, a prima vista impraticabile.

Ciò non toglie che sussistano, tuttavia, sia pure in termini minoritari, segnali di ordine diverso, che inducono alla speranza. Si assiste infatti in diverse parti del mondo alla fioritura di iniziative produttive, commerciali e persino finanziarie che si sviluppano secondo una logica diversa da quella dominante: si pensi ai tentativi di avvicinare i produttori ai consumatori del commercio equo e solidale e alla Banca Etica.

D'altra parte il disagio crescente in cui ci si dibatte, e che la recente crisi finanziaria ha contribuito in maniera determinante ad accentuare, ha dato il via a una serie di iniziative anche in campo macro economico: dall'esercizio della responsabilità sociale di azienda

alla considerazione del profitto sociale, fino alla partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali. Per quanto ancora timidi, questi segnali rivelano, in ogni caso, l'avanzare di una nuova consapevolezza, destinata a crescere anche in ragione della sempre maggiore percezione delle falle del sistema.

L'esigenza di nuovi stili di vita e di azione politica

La prima condizione perchè questo nuovo corso si verifichi, è l'emergere di una piena coscienza della gravità della situazione, tale da innescare un processo di radicale cambiamento degli stili di vita.

La possibilità di far nascere un nuovo modello di sviluppo è anzitutto legata all'assunzione di atteggiamenti e comportamenti ispirati all'abbandono degli sprechi e alla riduzione dei bisogni e dei consumi; in una parola all'adozione di uno stile di sobrietà funzionale a vivere in modo sempre più ampio la solidarietà interumana e a migliorare la qualità della vita.

Solo partendo da questa conversione di mentalità e di costume è infatti possibile dare vita ad una azione collettiva che si traduca in seria lotta nei confronti delle ingiustizie sociali e concorra alla elaborazione di un progetto alternativo sostenibile.

Ma questo non basta. E' necessario anche restituire un ruolo di primo ordine alla "politica" che al giorno d'oggi si trova in gravi difficoltà. La ricerca del "bene comune", che è il fine della attività politica, è d'altronde urgente oggi più ancora che in passato, se si tiene conto della complessità della nostra società nella quale cresce il tasso di frammentazione per il moltiplicarsi delle appartenenze e la pluralità delle forze in gioco, spesso tra loro antagoniste.

Azione dal basso della società civile e intervento regolatore delle istituzioni pubbliche sono dunque le spinte concomitanti dalle quali può venire un cambiamento del sistema economico e sociale; cambiamento assolutamente necessario se si vuole arrestare il degrado del pianeta e conferire all'umanità presente e futura nuove chances di liberazione

Custodire il creato per coltivare la pace

a cura del teologo valdese Paolo Ricca

Ringrazio per l'invito e per il tema che istituisce o semplicemente rivela, mette in luce il nesso profondo tra la custodia del creato e la promozione della pace.

"Custodire" è un bellissimo verbo che è quasi sempre riferito a qualcosa di bello e di prezioso. Si custodisce il ricordo di una bella esperienza fatta; si custodisce un'amicizia e la si coltiva per non perderla; si custodisce un amore che può essere appunto il tesoro di una vita (ho letto l'altro giorno la parola di un poeta sul rapporto tra bellezza e amore: la bellezza è la forma che l'amore dà alle cose); si custodisce un segreto che ci è stato affidato; si custodisce la Parola di Dio, come dice l'Apocalisse: "pur avendo poca forza, hai custodito la mia Parola e non hai rinnegato il mio nome" (3,8): "tieni fermamente quello che hai affinché nessuno ti tolga la tua corona" (3,11).

Dunque, custodisci, in effetti, si custodiscono cose preziose. E il tema che mi è stato proposto ci invita a custodire una cosa preziosissima, cioè il creato.

Ho pensato di svolgere il tema in tre tempi:

Il primo: perché dobbiamo custodire il creato?

Il secondo: che cosa vuol dire custodire il creato?

Il terzo che sarà molto breve: perché, custodendo il creato, coltiviamo la pace?

I PERCHÉ DOBBIAMO CUSTODIRE IL CREATO?

Per almeno tre motivi.

1 Il primo perché credo che il creato sia una creatura di Dio.

La parola stessa lo dice: "creato" vuol dire che è l'opera di qualcuno che non sono io. Non sono io l'autore del creato. Sono una parte del creato, sono anch'io una creatura, sono anch'io stato creato, non sono il creatore del creato. Se lo fossi potrei dire: come l'ho creato posso anche distruggerlo. Come il bambino che smonta il giocattolo che ha in mano e lo fa a pezzi. Se fossi io il creatore potrei disporre a piacimento di questa mia creatura e farne quello che voglio. Ma il creato non è mio; è per me o anche per me, ma non è mio; non è neppure di tutti, è per tutti, ma non è di tutti, perché non sono io il creatore del creato così neppure lo sono tutti cioè l'umanità nel suo insieme; anche l'umanità è creatura non è creatrice.

Ma se io né l'umanità è il creatore del creato, chi lo è? Non potrebbe darsi che il creatore del creato sia il creato stesso? Cioè che il creato sia un'autocreazione del creato stesso? Che il creato, al tempo stesso, sia creato e creatore? No, io non credo che questo sia possibile: la nozione stessa di creato presuppone l'esistenza di un creatore diverso dal creato stesso, così come un dipinto non si dipinge da sé, un fiore non si semina e non si

innaffia da sé, un bambino non nasce per sua decisione e sua volontà, una casa non si costruisce da sola ma viene progettata e costruita da uomini che non sono calce e mattoni. Dunque il creato è creato e non creatore. Anche se l'universo dovesse aver avuto origine da una immensa esplosione di energia, ci si deve pur chiedere chi ha creato questa energia e chi c'è dietro questa esplosione. Io credo in Dio padre dell'energia primordiale dalla quale sono scaturiti attraverso lunghi e complessi processi "i cieli e la terra".

Ora questa fede nel Dio creatore, come si sa, non è la prima affermazione delle fede biblica.

E molto significativo e istruttivo che il Decalogo, cioè la legge fondamentale del patto tra Dio e Israele, non dice: "Io sono il Signore tuo Dio che ti ho creato, non avete altri dei nel mio cospetto" ma dice "io sono il signore tuo Dio che ti ho tratto dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù" (Esodo 20, 2). Israele conosce Dio come liberatore prima di conoscere Dio come creatore. La fede nel Dio creatore è venuta dopo, ma è diventata fondamentale, tanto da occupare il primo posto nel Credo cristiano, sia in quello apostolico sia in quello Niceno - Costantinopolitano, malgrado il fatto che nel Nuovo Testamento il Dio creatore non occupi un posto di rilievo, dato che si parla di più della nuova creazione che della creazione stessa. Ci si può chiedere: perché la fede nel Dio creatore è diventata così importante, pur non essendo la fede originaria del Dio di Israele? Perché ad un certo punto Israele si è accorto che tanti popoli con i quali venne via via in contatto, adoravano il creato invece di adorare il creatore, confondevano cioè la creatura con il Creatore, dando luogo a una grande idolatria. L'idolatria è proprio questo: adorare la creatura al posto del creatore – adorare ad esempio il dio sole anziché adorare Dio come creatore del sole.

Noi siamo chiamati a custodire il creato non ad adorare il creato.

Ecco allora la prima ragione per cui devo custodire il creato, perché credendo in Dio creatore penso che il creato sia una creatura di Dio che mi è affidata ma non mi appartiene quindi la devo gestire non secondo la mia volontà ma secondo la Sua che è certamente che io la custodisca ma non la distrugga.

E, in secondo luogo, devo custodire il creato perché credendo nel Dio creatore non lo devo adorare. Siccome credo che il creato sia una creatura di Dio, adoro il Creatore non la creatura.

Pensiamo allo splendido Salmo 119: "i cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani. Un giorno sgorga parole all'altro, una notte comunica conoscenza all'altra. Non hanno favella né parole, la loro voce non si ode. Ma il loro suono esce fuori per tutta la terra, e i loro accenti vanno fino all'estremità del mondo. (vv.1-4)

Ecco i cieli raccontano la gloria di Dio non la gloria del creato. La creatura non loda se stessa ma loda il Creatore.

2 Ma c'è un secondo motivo per cui devo custodire il creato.

Ed è che credo che - questa di custodire il creato - sia la vocazione originaria dell'uomo, quella che precede tutte le altre.

"Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino dell' Eden perché lo lavorasse e lo custodisse" (Genesi 2, 15). Questo è il compito primario dell'uomo, il suo ruolo, la sua funzione nel creato: lavorarlo e custodirlo.

Io dunque custodisco il creato perché esisto per questo. Altre cose non sono comandate; non sono vietate ma non sono comandate; questa invece è proprio comandata; posso tralasciare altre cose, ma non questa.

Ma questa esplicita vocazione è accompagnata da un permesso, al v.16: "mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino" quindi libertà di godere dei frutti di tutti gli alberi. Possiamo dunque liberamente disporre dei frutti della terra. E da un divieto al v.17 "Ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare perché, nel giorno che ne mangerai, per certo morrai".

Che cosa significa questa proibizione? Significa che c'è un limite che non deve essere violato. L'uomo è chiamato a tenere insieme queste tre cose, tutte e tre sono fondamentali: è fondamentale la custodia del creato, ma è fondamentale la libertà di disporre dei frutti della terra ed è fondamentale la coscienza del limite.

Il divieto di mangiare del frutto della conoscenza del bene e del male cioè della conoscenza globale, totale, integrale, questo divieto non è un limite posto alla conoscenza ma un limite posto alla conoscenza totale, come quella di Dio, cioè appunto presa di coscienza del limite.

Quindi custodisco il creato perché è la mia vocazione originaria, ma lo faccio guidato da due indicazioni di fondo: la grande libertà ("mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino") e la coscienza del limite. Ad esempio c'è un limite delle risorse; c'è un limite di spazio (la terra non può essere ingrandita) e così via.

3 C'è infine un terzo motivo per cui devo custodire il creato.

Ed è molto semplice e quasi egoistico: il creato è l'habitat di tutto ciò che in esso respira e vive; custodire il creato significa custodire tutte le creature che in esso e di esso vivono. E' il creato che ci nutre, è il creato che ci disseta, è il creato che ci consente di vivere. Noi viviamo perché vive il creato. Custodire il creato significa in fin dei conti custodire noi stessi. Ma custodire noi stessi significa anche custodire tutti gli altri esseri viventi, significa custodire la vita che è il grande miracolo quotidiano che si svolge sotto i nostri occhi.

Noi non sappiamo se ci sia la vita altrove nell'universo. Finora non l'abbiamo trovata. Finora l'unico luogo dell'universo che conosciamo in cui sicuramente c'è la vita è questo minuscolo pianeta miracolosamente sospeso nello spazio infinito. Potrebbe darsi – che, se la vita scomparisse dalla terra, scomparirebbe del tutto dall'universo che conosciamo.

Ecco perché dobbiamo custodire il creato: perché è lo scrigno nel quale è custodita la perla della vita che, nelle sue forme innumerevoli, è senza dubbio la cosa più bella e nello stesso tempo più misteriosa che ci sia. Tutto ciò che vive, vuole vivere. Vogliamo vivere e siamo circondati da creature viventi che vogliono vivere.

Custodiamo il creato per rispondere a questa generale volontà di vita.

Custodiamo il creato perché vinca la vita e non la morte.

II CHE COSA VUOL DIRE CONCRETAMENTE CUSTODIRE IL CREATO?

E' tempo di volgerci al secondo tempo della nostra riflessione.

Cosa vuol dire concretamente custodire il creato?

Significa ovviamente tante cose. Io ne metto in luce tre.

1 La prima è questa.

Custodire significa rispettare.

Albert Schweitzer ha scritto una opera ancor oggi fondamentale, intitolata appunto "Rispetto per la vita" ma la parola tedesca del titolo tradotta con "rispetto" è molto più che semplice rispetto. La parola è Eifurcht vonden leben "timore reverenziale davanti alla vita". E qui comprendiamo subito cosa vuol dire rispettare la vita: vuol dire il suo mistero, mistero insondabile, mistero che ci trascende, mistero più grande di noi. Che si tratti di un fiore, di un albero, di una farfalla o di un elefante, ogni essere vivente, ogni forma di vita racchiude un mistero che non può essere spiegato, può solo essere rispettato. Ma rispettare il mistero di ciò che vive intorno a noi significa rispettare la sua volontà di vita. Come ho già detto, tutto ciò che vive, vuole vivere. E' questo che deve essere rispettato. Ma se rispettare il mistero della vita significa rispettare la sua volontà di vivere.

Allora davanti alla vita, il "timore reverenziale" auspicato da Albert Schweitzer si traduce in due atteggiamenti fondamentali:

il primo è non aggredire, non sfruttare, non distruggere, non uccidere.

Una vita distrutta è distrutta per sempre. Uccidere è un atto irreparabile. Uccidere è un potere diabolico che l'uomo ha – Gesù dice nell'evangelo di Giovanni che "il diavolo è omicida sin da principio". Non c'è nulla di più diabolico che uccidere. Custodire il creato vuol dire arginare il più possibile gli spazi della morte, ricordando che si può uccidere in molti modi, ma che uccidere distruggendo una vita è l'unica morte irreparabile.

L'altro atteggiamento antitetico al precedente è quello di assicurare, favorire, curare la vita.

Questo è il grande significato delle guarigioni che caratterizzano il ministero di Gesù: ogni vita vale, ha un valore inestimabile, ma ogni vita è fragile, è vulnerabile, è caduca, è mor-

tale, perciò va aiutata, sostenuta, protetta, curata. Vale la pena curare anche quando non si può guarire, vale la pena curare comunque, vale la pena risuscitare Lazzaro anche se poi dovrà morire di nuovo, vale la pena regalargli qualche anno in più da vivere.

Vale la pena curare la vita. Ci vuole molto più amore a curare la vita che a concepirla e a metterla al mondo. Per concepirla basta una notte d'amore e anche meno, basta un quarto d'ora; per metterla al mondo bastano nove mesi; ma per curare la vita ci vuole tutta la vita – per curare la propria vita, quella dei figli se li abbiamo, quella dei genitori quando diventano anziani, e in generale del nostro prossimo. Curare la vita è impegno di tutta una vita.

Ecco dunque il primo significato di "custodire il creato": vuol dire rispettare la vita e, in questo a sua volta significa in negativo non uccidere e in positivo curare la vita che c'è.

In fondo Gesù stesso non ha generato figli, non ha messo al mondo nuove vite, ma ne ha curate tante.

2 Ma custodire il creato ha un secondo significato che è chiaramente enunciato nel passo della Genesi già enunciato, dove si dice che Dio pose l'uomo nel giardino affinché lo lavorasse e lo custodisse. Custodire il creato significa lavorarci e lavorare sul creato significa coltivarlo. Ecco un altro verbo fondamentale "coltivare" che, come sapete ha la stessa radice della parola "cultura". Coltivare il creato significa creare e sviluppare una cultura, anzi "la cultura". Tutta la cultura umana è nata così: lavorando sul creato cioè coltivandolo. E qual è la funzione della cultura applicata al creato? In una parola è trasformare il caos in kosmos, come dicevano i greci antichi. Il kosmos è il mondo ordinato, la terra abitabile, non più la giungla primordiale, la natura caotica, selvaggia, inospitale, piena di insidie ma appunto un creato coltivato, cioè un creato sul quale si esercita la cultura umana – potremmo quasi dire un creato umanizzato.

Sì, custodire il creato significa lavorarlo; lavorarlo significa coltivarlo; coltivarlo significa umanizzarlo.

3 Infine custodire il creato ha un terzo significato: non solo rispettarlo, non solo coltivarlo, ma amarlo. Non solo ammirarlo, è facile ammirare il creato, ammirare un cielo stellato, un prato fiorito, un'alba o un tramonto.

Ma amare non è solo ammirare: amare significa sentire un legame, un legame positivo di appartenenza comune, di solidarietà, di affetto.

E da dove può venire questo sentimento di amore per il creato? Può venire dalla consapevolezza che siamo anche noi un pezzo del creato, siamo anche noi creature di Dio come tutte le altre che compongono il creato.

E qui dobbiamo cedere la parola a Francesco d'Assisi, il solo che è stato capace di interpretare e vivere il nuovo rapporto con il creato in termini di fraternità e solidarietà.

Fratello è il sole, il fuoco, il vento; sorella la luna, l'acqua e persino la nostra morte corporeale.

Per custodire il creato bisogna amarlo, per amarlo bisogna sentirlo come fratello.

III PERCHE', CUSTODENDO IL CREATO, COLTIVIAMO LA PACE?

Giungiamo così ad un breve punto conclusivo che vuole rispondere alla domanda: perché custodendo il creato, coltiviamo la pace?

La risposta non è difficile perché se custodire il creato vuol dire tutto ciò che abbiamo cercato di dire, è chiaro che custodendo il creato coltiviamo la pace – pace dentro e pace fuori. Pace dentro perché abbiamo con il creato un rapporto francescano di fraternità e sonorità; pace fuori perché custodire il creato significa un comportamento amichevole, non aggressivo, pacifico.

C'è però un aspetto di tutta la questione che non abbiamo ancora toccato ma che non può essere sottaciuto. Ed è questo.

Il creato non è oggi paradisiaco, non è uno spazio di pacifica convivenza di tutti con tutti, al contrario è un campo di battaglia, è un teatro di guerra dove vige il principio mors tua vita mea "la tua morte è la mia vita", il pesce grande mangia il pesce piccolo, il leone mangia la gazzella, è una guerra per la sopravvivenza in cui il debole soccombe alla legge del più forte. Non c'è pace nel creato.

E l'uomo concorre a questa guerra della sopravvivenza, anche lui vive uccidendo tanti animali e tanti pesci; anzi nei tempi moderni c'è un allevamento a livello industriale che sono fatti nascere unicamente per essere uccisi.

Qui c'è una seria domanda che si pone: se l'umanità almeno quella del primo mondo non debba orientarsi verso un orizzonte vegetariano in cui il consumo di carne sia ridotto ad un minimo.

Il fatto di questa guerra non è però accettata dalla Bibbia che, come sapere, descrive i tempi messianici come quelli in cui il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà col capretto. La mucca pascolerà con l'orsa e i loro piccini giaceranno insieme e il leone mangerà il fieno come il bue....(Isaia 11, 6-7).

Ecco allora che siamo in grado di completare il nostro tema "Custodire il creato per coltivare la pace messianica" cioè per metterci in quell'ottica, per orientarci in quella direzione. Certo non siamo capaci noi di cambiare l'indole degli animali, ma possiamo cambiare la nostra indole, essere noi un po' meno feroci, un po', un po' meno egoisti, un po' meno cinici.

Portare noi nel creato qualche principio di fraternità e di umanizzazione che sia un segno

e un anticipo, una caparra di quei benedetti tempi messianici in cui il lupo abiterà con l'agnello e l'uomo stesso non sarà più quel lupo rapace che è ancor oggi e che costituisce il pericolo maggiore per il creato stesso.

Noi confidiamo che si ravveda in tempo affinché vivano sia lui sia il creato che Dio con atto di grande fiducia, gli ha a suo tempo affidato.

L'impegno per l'ambiente di una donna africana che recupera la tradizione culturale del suo popolo. Discorso tenuto ad Oxford nel 1988 da Wangari Maathai e riportato in "CEM Mondialità-gennaio 2005")

Dove sono vissuta da bambina c'è una grande montagna e tutte le cose buone venivano da quella montagna: le piogge, le nuvole, la nebbia.

Essendo cresciuta in campagna, mi ricordo che vicino a casa c'era un albero di fichi immenso e nei pressi dell'albero c'era un ruscello..

Mia madre mi diceva: "Non prendere mai la legna dell'albero di fichi vicino al torrente". Le chiesi: "Perché?" E lei mi rispose: "Perché è un albero di Dio!"

Non avevo idea di che cosa volesse dire, comunque ci andavo sempre per prendere l'acqua per mia madre.

Il ruscello sgorgava dalle viscere della terra e molte volte cercavo di afferrare le migliaia di uova multicolore di rane, che formavano scintillanti catenine.

Il fico era magnifico: era certamente un albero di Dio!

Negli anni '60 tornai nei luoghi della mia infanzia e scoprii che il nuovo posto di Dio era una chiesa, infatti avevano tagliato il fico e al suo posto avevano eretto una costruzione di pietra: ora il posto di Dio era lì!

L'albero non ispirava più venerazione, non era più protetto: l'avevano abbattuto.

E con lui ben presto scomparve anche il ruscello. E con la morte del ruscello scomparve anche tutto ciò che in quelle acque aveva vita. (...)

Gli alberi sono preziosi perché hanno ruoli importantissimi, che vanno al di là della loro bellezza esteriore: regolano le piogge e l'ossigeno, proteggono la terra dove coltiviamo il cibo, forniscono combustibile a tutti: sono i guardiani dell'acqua trasparente, della terra fertile, dell'aria pulita e del fuoco buono.

Come un essere umano, l'albero fa da mediatore tra cielo e terra, tra spirito e materia. La sua testa e i suoi rami vogliono raggiungere il cielo e le sue radici la terra; la linfa percorre il tronco, proprio come il sangue scorre nel corpo di un essere umano.

Ogni religione sembra usare l'albero per mettere in relazione la crescita terrena con quella spirituale: in molte religioni c'è l'albero della Vita; nell'ebraismo c'è quello della conoscenza e nel cristianesimo c'è la croce, il "legno verde" sul quale Gesù è morto. Gli Indiani del Nord America disegnano la ruota della medicina attorno ad un albero. Per il buddismo Buddha ha ricevuto l'illuminazione sotto l'albero del Bo. Se vivessimo come persone che valorizzano e proteggono gli alberi, avremmo una vita ricolma di gioia.

Non sono un leader religioso, ma quando ho cercato nel profondo di me stessa, ho trovato pace nel pensare che una parte di me tornerà ad essere polvere e un'altra ritornerà alla Sorgente. So bene cosa è la polvere, quindi io cerco la Sorgente. Dov'è? Chi la conosce?

Qual è la sua via? So bene che tutti dobbiamo meditare sulla Sorgente. Tutte le religioni lo fanno, però la religione è anche l'elemento che ci divide. (...) Prima che fossimo "civiliizzati" e "supersviluppati" vivevamo più vicini alla polvere e alla Sorgente. La religione era uno stile di vita più che un esercizio occasionale per pochi giorni e per alcune ore. Ora sembra che le nostre invenzioni e le nostre scoperte spingano politici e religiosi a camminare su sentieri che non si debbano incontrare: noi vorremmo pian piano ridurre questo gap.

"Pace, giustizia e salvaguardia del creato

Documento finale dell'Assemblea ecumenica mondiale di Seul (5 -12 marzo 1990)

Dal 5 al 12 marzo 1990 si sono incontrati a Seul, in Corea, rappresentanti di molte chiese e movimenti cristiani provenienti dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa, dall'America Latina, dal Medio Oriente, dall'America del Nord, dai Caraibi e dal Pacifico. Scopo dell'incontro era quello di studiare insieme una risposta comune alle minacce costituite dall'ingiustizia, dalla violenza e dal degrado dell'ambiente. Essi hanno raccolto i risultati a cui sono giunti nel seguente documento, che è indirizzato ai cristiani e alle comunità, alle chiese e ai movimenti, nella speranza che esso contribuisca a rafforzare un'ampia cooperazione con tutti coloro che condividono le stesse preoccupazioni e gli stessi impegni.

Messaggio finale

1. È giunto il tempo di rinnovare la nostra fedeltà all'alleanza di Dio. È un momento storico unico. Tutta la vita sulla terra è minacciata dall'ingiustizia, dalla guerra e dalla distruzione del creato perché ci siamo allontanati dall'alleanza di Dio. Consapevoli dell'opportunità che ci viene offerta, chiediamo il perdono di Dio. Siamo testimoni di molti cambiamenti che ci riempiono di speranza.
2. È giunto il tempo di accogliere con gioia e di confermare i risultati raggiunti collegando le lotte locali e regionali per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Certamente le nostre sensibilità e i nostri contesti sono diversi. Tuttavia dobbiamo superare le nostre divisioni e incoraggiare le chiese a sostenere maggiormente i movimenti popolari. Non ci può essere competitività quando ci si impegna per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. C'è un'unica lotta globale.
3. È giunto il tempo di intensificare tutte le lotte per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Dobbiamo liberarci dai legami con le strutture del potere che ci accecano e ci rendono complici delle distruzioni. I cristiani devono mettersi in cammino ed entrare in quel mondo nel quale Gesù è venuto.
4. È giunto il tempo di unirsi alla lotta del popolo coreano per la sua riunificazione e di appoggiare il suo desiderio e la sua richiesta di un anno giubilare nel 1995.
5. È giunto il tempo in cui il movimento ecumenico ha maggiore bisogno di unione, di impegno comune e di solidarietà nelle parole e nei fatti. Intendiamo rispondere alla promessa dell'alleanza di Dio per il nostro tempo e per il nostro mondo. Per questo noi affermiamo:
 - che si deve rendere conto a Dio di ogni esercizio del potere,
 - l'opzione di Dio in favore dei poveri,
 - il pari valore di tutte le razze e di tutti i popoli,
 - che donne e uomini sono creati a immagine di Dio,
 - che la verità è il fondamento di una comunità di persone libere,

- la pace di Gesù Cristo,
- che la creazione è amata da Dio,
- che la terra appartiene al Signore,
- la dignità e l'impegno delle giovani generazioni,
- che i diritti umani sono dati da Dio.

6. È giunto il tempo che il movimento ecumenico esprima chiaramente che tutti coloro che vivono sulla terra e che hanno cura della creazione sono una famiglia nella quale ogni membro ha lo stesso diritto ad una pienezza di vita. Tale prospettiva, per sua natura spirituale, deve essere espressa con azioni concrete. In base alla nostra esperienza spirituale qui a Seul, ci siamo impegnati ad operare:

- per un ordine economico giusto e per la liberazione dalla schiavitù del debito estero;
- per un'autentica sicurezza di tutte le nazioni e di tutti i popoli e per una cultura della non-violenza;
- per preservare il dono dell'atmosfera terrestre e per costruire una cultura in grado di vivere in armonia con l'integrità del creato;
- per sradicare ogni razzismo e discriminazione a tutti i livelli, e per eliminare i modelli di comportamento che perpetuano il peccato del razzismo.

7. È giunto il tempo di riconoscere che davanti a noi c'è ancora un lungo cammino. Porteremo alle nostre chiese e ai nostri movimenti le affermazioni e gli impegni che abbiamo formulato a Seul invitando altri ad unirsi a noi. Insieme a loro lotteremo per la realizzazione del nostro progetto. Ognuno ne è responsabile di fronte agli altri e di fronte a Dio. Preghiamo per non lasciarci sfuggire l'opportunità ("kairòs") che il Signore ci ha offerto.

(...)

Affermazioni su giustizia, pace e salvaguardia del creato

Introduzione

In questo mondo segnato dall'ingiustizia, dalla violenza e dal degrado dell'ambiente, noi vogliamo riaffermare l'alleanza di Dio che è aperta a tutti e mantiene la promessa di vita piena e di relazioni giuste. In risposta all'alleanza di Dio, noi professiamo la nostra fede nel Dio Trino, che è la sorgente stessa della comunione.

La nostra risposta all'alleanza, oggi, ci conduce a fare le seguenti affermazioni su problemi urgenti in cui sono in questione la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Esse rappresentano solide convinzioni che si sono formate nel corso di anni di lotta e di dialogo ecumenico.

Noi facciamo queste affermazioni in quanto cristiani, consapevoli però del fatto che molte persone di altre fedi e ideologie condividono con noi queste preoccupazioni e sono guidate dal loro modo di intendere la giustizia, la pace e al salvaguardia del creato. Cerchiamo

quindi il dialogo e la

Affermazioni su giustizia, pace e salvaguardia del creato

Introduzione

In questo mondo segnato dall'ingiustizia, dalla violenza e dal degrado dell'ambiente, noi vogliamo riaffermare l'alleanza di Dio che è aperta a tutti e mantiene la promessa di vita piena e di relazioni giuste. In risposta all'alleanza di Dio, noi professiamo la nostra fede nel Dio Trino, che è la sorgente stessa della comunione.

La nostra risposta all'alleanza, oggi, ci conduce a fare le seguenti affermazioni su problemi urgenti in cui sono in questione la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Esse rappresentano solide convinzioni che si sono formate nel corso di anni di lotta e di dialogo ecumenico.

Noi facciamo queste affermazioni in quanto cristiani, consapevoli però del fatto che molte persone di altre fedi e ideologie condividono con noi queste preoccupazioni e sono guidate dal loro modo di intendere la giustizia, la pace e al salvaguardia del creato. Cerchiamo quindi il dialogo e la cooperazione con loro, guidati dalla visione del nuovo futuro necessario per la sopravvivenza del pianeta.

Possiamo fare queste affermazioni solo mentre riconosciamo le nostre insufficienze e i nostri fallimenti e ci consacrano di nuovo alla realtà del regno di Dio. Ciò significa opporre resistenza, con il pensiero, con la parola e con l'azione, alle potenze di separazione e di distruzione, e vivere in solidarietà attiva con coloro che soffrono

(...)

VII AFFERMAZIONE

Affermiamo che la creazione è amata da Dio

In quanto Creatore, Dio è la fonte e il sostenitore dell'intero universo. Dio ama il creato. Le sue vie misteriose, la sua vita, il suo dinamismo -tutto è un riflesso della gloria del Creatore. L'azione redentrice di Dio in Gesù Cristo riconcilia tutte le cose e ci chiama all'opera risanatrice dello Spirito in tutta la creazione.

Noi riteniamo che ogni via sia sacra perché la creazione è di Dio e la Sua bontà la permea completamente. Oggi ogni forma di vita nel mondo -sia la generazione presente che quella futura —è in pericolo, perché l'umanità non è stata capace di amare la vita della terra; in particolare, i ricchi e i potenti l'hanno saccheggiata come se essa fosse stata creata per scopi egoistici. L'ampiezza della devastazione può essere irreversibile e quindi ci spinge ad agire con urgenza.

Alcune espressioni bibliche, p.e. "dominare" e "soggiogare la terra", sono state interpretate in modo distorto, nel corso dei secoli, per giustificare azioni distruttive nei confronti del-

l'ordine creato.. Mentre ci pentiamo di queste violazioni, accettiamo l'insegnamento biblico secondo cui gli esseri umani, creati ad immagine di Dio, hanno una responsabilità speciale, in quanto servitori che devono riflettere l'amore creatore e sostenitore di Dio, di prendersi cura della creazione e vivere in armonia con essa.

Noi affermiamo che il mondo, in quanto opera di Dio, ha una sua integrità intrinseca, che la terra, l'acqua, l'aria, le foreste, le montagne e tutte le creature, compresa l'umanità sono "buone" agli occhi di Dio. L'integrità della creazione ha un aspetto sociale che noi riconosciamo come pace nella giustizia e un aspetto ecologico che ravvisiamo nella capacità di autorinnovamento e nella sostenibilità degli ecosistemi naturali.

Noi ci opporremo alla pretesa che ogni cosa, nel creato, sia una semplice risorsa da sfruttare da parte dell'umanità; ci opponiamo all'estinzione della specie a beneficio degli esseri umani, al consumismo e alle produzioni di massa nocive, all'inquinamento del suolo, dell'aria e delle acque, a tutte quelle attività umane che stanno conducendo a probabili e rapidi cambiamenti climatici, alle politiche e ai progetti che contribuiscono alla disintegrazione del creato.

Noi ci impegniamo quindi ad essere al tempo stesso membri della comunità vivente del creato, in cui noi siamo semplicemente una delle specie e membri della comunità dell'alleanza di Cristo; ci impegniamo a collaborare pienamente con Dio con la responsabilità morale di rispettare i diritti delle generazioni future e di lavorare per la salvaguardia del creato, sia per il suo valore in relazione a Dio, sia perché si realizzi e si consolidi la giustizia.

Vili AFFERMAZIONE

Affermiamo che la terra appartiene al Signore

La terra e l'acqua assicurano la vita degli esseri umani così come di tutto ciò che ha vita, ora e in futuro. Ma milioni di persone sono privati della terra e soffrono le conseguenze della contaminazione delle acque; le loro culture, le loro spiritualità e le loro vite vengono distrutte. Popoli nativi di alcune terre e loro custodi nel corso della storia hanno sofferto particolarmente e ancora soffrono profondamente per la separazione della loro terra causata da politiche governative e dalla violenza, da furti e da prepotenze, e da genocidi culturali e fisici. Essi attendono la realizzazione della promessa secondo la quale i miti ereditano la terra. Quando ci sarà giustizia sulla terra i campi e le foreste e tutti gli esseri viventi danzeranno e canteranno di gioia (SI 96, 11-12).

Noi affermiamo che la terra appartiene a Dio. Gli esseri umani dovrebbero far uso della terra e delle acque in modo da permettere alla terra di ripristinare con regolarità la sua capacità di dare vita, salvaguardando la sua integrità e offrendo spazi per le sue creature. Noi ci opporremo alle politiche che trattano la terra come una semplice merce; che permettono speculazioni a spese dei poveri; che scaricano rifiuti tossici nel suolo e nelle

acque; che promuovano lo sfruttamento, la distribuzione ineguale, la contaminazione della terra e dei suoi prodotti o che impediscono a coloro che vivono direttamente dei prodotti della terra di esserne i reali affidatari.

Noi ci impegniamo ad essere solidali con le comunità indigene che lottano per le loro culture, le loro spiritualità e i loro diritti alla terra e al mare; con i contadini e i poveri affittuari che reclamano la riforma agraria e con i lavoratori agricoli stagionali; ci impegniamo anche ad avere un atteggiamento rispettoso verso lo spazio ecologico di altre creature viventi.

cooperazione con loro, guidati dalla visione del nuovo futuro necessario per la sopravvivenza del pianeta.

Possiamo fare queste affermazioni solo mentre riconosciamo le nostre insufficienze e i nostri fallimenti e ci consacriamo di nuovo alla realtà del regno di Dio. Ciò significa opporre resistenza, con il pensiero, con la parola e con l'azione, alle potenze di separazione e di distruzione, e vivere in solidarietà attiva con coloro che soffrono

Dio, che è amore, non abita in altezze irraggiungibili, ma è presente nel creato come forza che lo sostiene. Dio vive in tutto ciò che respira e cresce. Gli esseri umani, uomini e donne allo stesso modo, sono stati creati come partners di Dio, chiamati a fare testimonianza dell'amore di Dio che tutto abbraccia.

Benché gli esseri continuino a fiutare e ad abusare della condizione e del ruolo loro assegnati, Dio non li abbandona a loro stessi. Dio è sempre pronto a ristabilire la comunione spezzata. Il simbolo dell'arcobaleno ci ricorda la promessa: "Ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente..." (Gn 9,9—10).

Gli esseri umani sono stati ripetutamente scelti per essere testimoni della volontà salvifica di Dio. Abramo ricevette la promessa di essere una benedizione per tutte le nazioni (Gn 12,3) e l'alleanza di Dio con Mosè aveva lo scopo di mettere Israele al servizio del mondo intero (Es 19,5).

L'alleanza di Dio ha avuto la sua realizzazione piena in Gesù Cristo. La promessa di una nuova alleanza, scritta nei cuori, divenne realtà nella storia umana con l'incarnazione di Cristo e la sua morte sulla croce -espressione suprema di amore che si dona. Attraverso la resurrezione si è manifestato il "sì" irrevocabile di Dio alla vita.

Mediante il battesimo noi siamo stati inseriti nell'alleanza di Cristo e ogni volta che celebriamo l'eucarestia noi udiamo di nuovo le parole: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue" (1 Cor 11). Il segno dell'eucarestia anticipa qui ed ora il regno di giustizia e di pace di Dio, i nuovi cieli e la nuova terra che debbono venire. È un convito al quale partecipiamo con Cristo, che si identifica con tutti coloro che soffrono ingiustizia e violenza.

La comunità dell'alleanza è aperta, a tutti. A Pentecoste i muri di separazione sono stati abbattuti. Mediante lo Spirito una nuova comunità viene radunata, traendola fuori dalla dispersione e dall'ostilità di nazioni, religioni, classi, sessi, età e razze. Mediante lo Spirito tutti noi abbiamo avuto accesso a Dio. Lo Spirito ci invita a riconoscere con gioia i doni di Dio in tutti e ovunque.

3. Sequela in un'epoca di sopravvivenza

Cosa significa per i cristiani rispondere all'alleanza di Dio in questo momento storico?

Cristo ci chiama ad una sequela radicale. Le minacce di cui facciamo oggi esperienza ci ricordano il prezzo che dobbiamo pagare per esserci allontanati dall'alleanza di Dio. L'amore di Dio che salva e che guarisce può diventare manifesto solo se seguiamo Cristo senza compromessi.

L'amore di Dio cerca in primo luogo i deboli, i poveri e gli oppressi. Con Dio la memoria delle vittime della violenza umana non andrà perduta. Noi potremo fare esperienza della presenza e dell'amore di Dio quando ci identificheremo con coloro che soffrono e prenderemo parte alle loro lotte contro poteri oppressivi che disumanizzano le persone e distruggono la faccia della terra. La collera e la ribellione degli oppressi costituiscono un segno di speranza per un futuro più umano.

Considerata la complessità della società moderna e la fragilità della pace fra le nazioni, i conflitti violenti rappresentano un pericolo anche maggiore che in precedenti periodi storici. La guerra, quale strumento per risolvere i conflitti, deve essere bandita. La chiesa è chiamata ad essere una forza di giustizia, di riconciliazione e di costruzione della pace.

L'alleanza di Dio non si limita a coloro che abitano in questo momento la terra, ma si estende alle generazioni future e alla Creazione nel suo complesso. Se l'umanità deve sopravvivere bisogna che siano riconosciuti i diritti delle generazioni future e il valore intrinseco della natura.

Per dare una risposta adeguata alle minacce globali che oggi ci sovrastano, occorre che le chiese inventino nuovi modi di esprimere la loro chiamata universale. Esse devono vivere e agire come un solo corpo, superando i confini delle nazioni e abbattendo le barriere di ingiustizia che oggi lacerano il corpo di Cristo.

4. Pentimento e conversione

Nel momento in cui formuliamo queste implicazioni dell'alleanza di Dio ci rendiamo conto di quanto stiamo tradendo l'amore di Dio con la testimonianza della nostra vita. Il vicolo cieco in cui ci troviamo è opera nostra. Per uscirne è necessario un cambiamento di rotta totale.

Dio rivolge a tutti noi un appello al pentimento e alla conversione: riconciliatevi con Dio, fonte della vita! Ma questo appello non ha lo stesso significato per tutti. La chiamata di Gesù alla vita assunse molte forme —per i ricchi si trattava di liberarsi da "mammona"; per i malati, di credere nell'amore e nel potere risanante di Dio; per i privilegiati, di condi-

vedere benessere e potere; per gli oppressi, di superare la disperazione; per i dotti, di rinunciare all'orgoglio della superiorità; per i deboli, di acquistare fiducia in se stessi.

Anche oggi la chiamata di Gesù assume forme diverse. Noi viviamo in situazioni radicalmente diverse e siamo ancora lontani dal Povero compreso le implicazioni di queste differenze. Ma allo stesso tempo, la chiamata di Gesù si rivolge a noi attraverso le minacce attuali. Pentimento e conversione sono diventati questione di sopravvivenza. Chi siamo noi dinanzi a Dio? Da soli non possiamo trovare una risposta. Noi siamo responsabili gli uni di fronte agli altri e abbiamo bisogno gli uni degli altri per capire chi siamo dinanzi a Dio. Solo quando avremo imparato ad ascoltarci gli uni gli altri, a vedere noi stessi con gli occhi degli altri, a condividere i nostri dubbi e a valutare insieme i nostri fallimenti, solo allora potrà crescere una comunione mondiale di mutua solidarietà.

5. Una comunità di speranza e di condivisione

La conversione costituisce la porta di accesso ad una nuova e solida speranza: la convinzione che il corso della storia può cambiare. Noi siamo facilmente oppressi da dubbi: il potere non ha forse sempre avuto l'ultima parola? Non è forse vero che è inevitabile che ci siano vittime? La guerra e l'odio non sono forse parte della condizione umana e come tali insuperabili? Lo sviluppo tecnologico non ha forse le sue dinamiche proprie, così che non può essere riorientato e gestito?

La speranza cristiana costituisce una resistenza al fatalismo.

Noi vogliamo condividere questa speranza con tutti. Vogliamo unirvi nello stesso cammino. Vogliamo imparare dalle loro esperienze e dalla speranza che li sostiene nella loro lotta.

6. Cantare al Signore un canto nuovo

Questo è più che un invito ad usare una nuova melodia. Il salmista ci invita a celebrare le cose nuove che Dio sta compiendo fra noi. Siamo invitati ad essere aperti al futuro e ad interpretare ancora i segni dei tempi. Riflettendo sulla risposta che oggi dobbiamo dare all'alleanza di Dio, ci siamo resi conto della rapidità con cui la scena del mondo sta cambiando e di come in conseguenza emergano nuove sfide. Appare manifesta la verità del proverbio cinese: È sempre più tardi di quel che crediamo. È necessario quindi che rimaniamo uniti nel processo di reciproco impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato e che ci prepariamo a nuovi modi di vedere, a nuovi impegni, a nuove azioni. All'inizio del suo ministero, nella sinagoga di Nazareth, Gesù, citando Isaia, proclamò un "anno di grazia del Signore" (Le 4,19).

L'espressione si riferisce all'anno giubilare. (Lev 25) che veniva celebrato da Israele ogni 50 anni; in quell'occasione si riparano le ingiustizie e le oppressioni che si erano verificate e si riconoscevano i limiti delle pretese umane sulla creazione di Dio. Gesù proclama un giubileo permanente e quindi mette continuamente la chiesa davanti al compito di dare risposta alle richieste di giustizia e di riconciliazione e di riconoscere la dignità e i diritti della natura.

La comunità dell'alleanza è la comunità del giubileo a servizio di tutti.

Affermazioni su giustizia, pace e salvaguardia del creato

Introduzione

In questo mondo segnato dall'ingiustizia, dalla violenza e dal degrado dell'ambiente, noi vogliamo riaffermare l'alleanza di Dio che è aperta a tutti e mantiene la promessa di vita piena e di relazioni giuste. In risposta all'alleanza di Dio, noi professiamo la nostra fede nel Dio Trino, che è la sorgente stessa della comunione.

La nostra risposta all'alleanza, oggi, ci conduce a fare le seguenti affermazioni su problemi urgenti in cui sono in questione la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Esse rappresentano solide convinzioni che si sono formate nel corso di anni di lotta e di dialogo ecumenico.

Noi facciamo queste affermazioni in quanto cristiani, consapevoli però del fatto che molte persone di altre fedi e ideologie condividono con noi queste preoccupazioni e sono guidate dal loro modo di intendere la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Cerchiamo quindi il dialogo e la

Documentazione

Convocazione Ecumenica Internazionale della pace svoltasi a Kingston (Giamaica) dal 17 al 25 maggio 2011

Documento finale

Gloria a Dio e pace sulla terra

Messaggio finale della Convocazione ecumenica internazionale per la pace "A Dio chiedo di usare verso di voi la sua gloriosa e immensa potenza, e di farvi diventare spiritualmente forti con la forza del suo Spirito; di far abitare Cristo nei vostri cuori, per mezzo della fede. A Dio chiedo che siate radicati e stabilmente fondati nell'amore" (Efes. 3, 16-17).

Comprendiamo che la pace e la costruzione della pace sono parte indispensabile della nostra fede comune. La pace è indissolubilmente legata all'amore, alla giustizia e alla libertà che Dio ha accordato a tutti gli esseri umani attraverso Cristo e l'opera dello Spirito Santo come dono e vocazione. Essa costituisce un modello di vita che riflette la partecipazione umana all'amore di Dio per il mondo. La natura dinamica della pace come dono e vocazione non nega l'esistenza delle tensioni che sono un elemento intrinseco delle relazioni umane, ma può attenuarne la forza distruttiva apportandovi giustizia e riconciliazione.

Dio benedice i/le costruttori di pace. Le Chiese membro del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) e altri cristiani sono uniti, come mai prima, nella ricerca dei mezzi con cui affrontare la violenza e rifiutare la guerra a favore della "Pace Giusta" - ossia dell'instaurazione della pace con giustizia attraverso una risposta comune alla chiamata di Dio. La Pace Giusta ci invita a unirvi in un cammino comune e ad impegnarci a costruire una cultura di pace.

Noi, circa mille partecipanti da più di cento nazioni, convocati dal CEC, abbiamo condiviso l'esperienza della Convocazione ecumenica internazionale per la pace (IEPC), incontro di chiese cristiane e di credenti di altre religioni impegnati a costruire Pace nella società, Pace con la terra, Pace nell'economia e Pace tra i popoli. Ci siamo riuniti nel campus dell'University of the West Indies a Kingston, Giamaica, dal 17 al 25 maggio 2011. Siamo profondamente grati a chi ci ha ospitato in Giamaica e nell'intera regione caraibica offrendoci generosamente una ricca ed ampia opportunità per fare comunità tra noi e la crescita nella grazia di Dio. Per il fatto stesso che ci siamo riuniti nel luogo di un'antica piantagione di canna da zucchero, si è imposto il ricordo dell'ingiustizia e della violenza della schiavitù, del colonialismo e di altre forme di schiavitù che ancora oggi affliggono il mondo. Sapevamo bene delle sfide dure della violenza in questo contesto ma pure del coraggioso impegno delle chiese nell'affrontare tali sfide.

Abbiamo portato in Giamaica le preoccupazioni delle nostre chiese e delle nostre aree

geografiche. Qui abbiamo parlato l'un/a l'altro/a. Ora abbiamo una parola da condividere con le chiese e con il mondo.

Ci siamo incontrati attraverso lo studio biblico, l'arricchimento spirituale della preghiera comune, la creatività artistica, le visite a realtà di chiese locali e di servizio sociale, assemblee plenarie, seminari, workshop, eventi culturali, relazioni, decisioni impegnative, conversazioni profondamente commoventi con persone che hanno fatto esperienza di violenza, ingiustizia e di guerra. Abbiamo celebrato la conclusione del Decennio ecumenico per il superamento della violenza (2001-2010). Il nostro impegno ci spinge a dire che superare la violenza è possibile. Il Decennio per il superamento della violenza ha dato vita a numerosi esempi di cristiani che hanno fatto la differenza.

Mentre eravamo riuniti in Giamaica eravamo appassionatamente consapevoli degli eventi del mondo attorno a noi. I racconti dalle nostre chiese ci hanno ricordato le responsabilità locali, pastorali e sociali verso le persone che devono quotidianamente affrontare i temi che abbiamo discusso. Le conseguenze del terremoto e dello tsunami in Giappone hanno suscitato urgenti interrogativi sull'energia nucleare e le minacce che incombono sulla natura e sull'umanità. Le istituzioni governative e finanziarie sono confrontate alla necessità di prendere la propria responsabilità per il fallimento delle loro politiche e per il conseguente devastante impatto sulle persone vulnerabili.

Noi osserviamo con inquietudine e compassione la lotta dei popoli per la libertà, la giustizia e i diritti umani in molti paesi arabi e in altri contesti nei quali persone coraggiose lottano, senza che nel mondo si dia loro sufficiente attenzione. Il nostro amore per i popoli di Israele e Palestina ci convince che il prolungarsi dell'occupazione li danneggia entrambi. Rinnoviamo la nostra solidarietà con i popoli di paesi divisi come la penisola coreana e Cipro, e con i popoli che aspirano alla pace e alla fine della sofferenza in nazioni come la Colombia, l'Iraq, l'Afghanistan e la regione dei Grandi Laghi in Africa.

Siamo consapevoli che i cristiani sono stati spesso complici di sistemi di violenza, ingiustizia, militarismo, razzismo, separazioni di casta, intolleranza e discriminazione. Chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati e di trasformarci in agenti di giustizia e promotori di Pace Giusta. Chiediamo ai governi e ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza.

Con partner di altre fedi abbiamo riconosciuto che la pace è un valore fondamentale in tutte le religioni, e che la promessa della pace si estende a tutti e tutte senza distinzione di tradizione e di appartenenze. Intensificando il dialogo interreligioso cerchiamo una base comune con tutte le religioni del mondo.

Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale. Lottando per la pace sulla Terra ci confrontiamo con i nostri diversi contesti e con le nostre diverse storie. Costatiamo che differenti chiese e religioni portano differenti prospettive sul cammino che conduce verso la pace. Tra noi alcuni prendono come punto di partenza la conversione e

l'etica personale, l'accoglienza della pace di Dio nel proprio cuore come fondamento per costruire pace nella famiglia, nella comunità, nell'economia, come pure su tutta la Terra e nel mondo delle nazioni. Alcuni sottolineano la necessità di concentrarsi prima di tutto sul mutuo sostegno e sulla correzione reciproca nel corpo di Cristo se si vuole che la pace sia realizzata. Altri incoraggiano le chiese ad impegnarsi nei vasti movimenti sociali e nella testimonianza pubblica. Ogni approccio ha il suo valore: non si escludono l'uno con l'altro. Di fatto si collegano inseparabilmente l'uno all'altro. Anche nelle nostre diversità possiamo parlare con una sola voce.

Pace nella società

Le chiese apprendono tutta la complessità della Pace Giusta nella misura in cui noi veniamo a conoscere l'interrelazione che esiste tra le molteplici ingiustizie e oppressioni che sono simultaneamente all'opera nella vita di molti/e. Membri di una famiglia o comunità possono essere oppressi e allo stesso tempo oppressori di altri/e. Le chiese devono aiutare a individuare le scelte quotidiane che possono porre fine agli abusi e promuovere i diritti umani, la giustizia di genere, la giustizia climatica, la giustizia economica, l'unità e la pace. Le chiese devono continuare a combattere razzismo e separazioni di casta come realtà disumanizzanti nel mondo odierno. Allo stesso modo, bisogna chiaramente chiamare peccato la violenza contro le donne e i bambini e le bambine. Sforzi coscienti sono richiesti per la piena integrazione delle persone diversamente abili. I temi della sessualità dividono le chiese, e per questo chiediamo al CEC di creare spazi accoglienti nei quali affrontare i temi controversi della sessualità umana. Le chiese giocano un ruolo a vari livelli nel promuovere e difendere il diritto all'obiezione di coscienza, nel garantire asilo a coloro che si oppongono e resistono al militarismo e ai conflitti armati. Le chiese devono alzare la loro voce comune per proteggere dall'intolleranza religiosa le nostre sorelle e fratelli cristiani e tutti/e coloro che sono vittime di discriminazione e di persecuzione per motivi di intolleranza religiosa. L'educazione alla pace deve essere posta al centro di ogni curriculum nelle scuole, nei seminari e nelle università. Noi riconosciamo la capacità dei/delle giovani nel costruire la pace e ci rivolgiamo alle chiese perché sviluppino e rafforzino reti di "ministri" di Pace Giusta. La chiesa è chiamata ad alzare in pubblico la sua voce riguardo a questi problemi, dicendo la verità al di fuori delle mura dei propri santuari.

Pace con la Terra

La crisi ambientale è nel profondo una crisi etica e spirituale dell'umanità. Ben consapevoli del danno che l'attività umana ha fatto alla Terra, riaffermiamo il nostro impegno per la salvaguardia del creato e per uno stile di vita quotidiana conseguente. La nostra preoccupazione per la Terra e quella per l'umanità vanno insieme inseparabilmente. Le risorse naturali e i beni comuni, come l'acqua, devono essere condivisi in modo giusto e sostenibile. Ci uniamo alla società civile di tutto il mondo per far pressione sui governi affinché

diano basi radicalmente diverse a tutte le attività economiche per raggiungere l'obiettivo di un'economia ecologicamente sostenibile. Bisogna ridurre urgentemente l'uso estensivo dei combustibili fossili e le emissioni di CO2 ad un livello che mantenga limitato il cambiamento climatico. Quando si negoziano le quote di emissione di CO2 e i costi di adeguamento bisogna considerare il debito ecologico dei paesi industrializzati responsabili del cambiamento climatico. La catastrofe nucleare di Fukushima ha dimostrato ancora una volta che non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia. Noi rifiutiamo strategie quali un aumento della produzione dei biocarburanti che colpiscono i poveri creando concorrenza alla produzione alimentare.

Pace nell'economia

L'economia globale offre spesso esempi di violenza strutturale che fa vittime non tanto attraverso l'uso diretto delle armi o della violenza fisica quanto attraverso l'accettazione passiva di una diffusa povertà, di disparità contrattuali e di disuguaglianze tra le classi e le nazioni. In contrasto con la sregolata crescita economica che il sistema neoliberale promuove, la Bibbia indica la visione di una vita in abbondanza per tutti e tutte. Le chiese devono imparare ad appoggiare in modo più efficace la piena realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali come fondamento per "economie di vita".

E' uno scandalo che si spendano enormi somme di denaro per i bilanci militari e per il sostegno militare degli alleati e nel commercio delle armi mentre c'è urgente bisogno di questo denaro per sradicare la povertà nel mondo e mettere a disposizione i fondi per un ri-orientamento ecologicamente e socialmente responsabile dell'economia mondiale. Sollecitiamo tutti i governi ad agire immediatamente per re-indirizzare le risorse finanziarie in programmi che sviluppino la vita piuttosto che la morte. Incoraggiamo le chiese affinché adottino strategie comuni in favore di trasformazioni economiche. Le chiese devono affrontare più concretamente le concentrazioni irresponsabili di potere e di ricchezza così come la piaga della corruzione. Passi verso economie giuste e sostenibili includono regole più efficaci per i mercati finanziari, l'introduzione di tasse per le transazioni finanziarie e giusti rapporti commerciali.

Pace fra i popoli

La storia, specialmente attraverso la testimonianza delle chiese storicamente pacifiste, ci ricorda che la violenza è contraria al volere di Dio e non può mai risolvere i conflitti. E' per questa ragione che superiamo la dottrina della guerra giusta andando verso un impegno per la Pace Giusta. E ciò comporta abbandonare i concetti esclusivisti della sicurezza nazionale e passare a una sicurezza per tutti e tutte. E ciò comprende una responsabilità quotidiana per prevenire e quindi evitare la violenza alla sua radice. Molti aspetti pratici del concetto di Pace Giusta richiedono discussione, discernimento ed elaborazione. Continuiamo a dibattere su come le persone innocenti possano essere protette dall'ingiustizia, dalla guerra e dalla violenza; sul concetto della "responsabilità di proteggere" e sul suo

possibile abuso. Richiediamo con urgenza che il CEC e gli organismi collegati chiarifichino ulteriormente le loro posizioni riguardo a questa politica.

Noi sosteniamo il totale disarmo nucleare. Sosteniamo anche il controllo della proliferazione delle armi leggere.

Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte.

Nel nostro cammino verso la Pace Giusta c'è urgente bisogno di una nuova agenda internazionale poiché siamo di fronte all'immensità dei pericoli che ci circondano.

Chiediamo all'intero movimento ecumenico e in particolare a coloro che stanno preparando l'Assemblea del CEC del 2013 a Busan, in Corea del Sud, sul tema "Dio della Vita, guidaci verso la giustizia e la pace", di fare della Pace giusta in tutte le sue dimensioni la priorità fondamentale. Documenti come "Appello ecumenico per una pace giusta" e il "Manuale della Pace giusta" possono sostenere il cammino verso Busan.

Siano rese grazie e lodi a te, Divina Trinità. Gloria a te e pace al tuo popolo sulla Terra. Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace. Amen.

Le chiese apprendono tutta la complessità della Pace Giusta nella misura in cui noi veniamo a conoscere l'interrelazione che esiste tra le molteplici ingiustizie e oppressioni che sono simultaneamente all'opera nella vita di molti/e. Membri di una famiglia o comunità possono essere oppressi e allo stesso tempo oppressori di altri/e. Le chiese devono aiutare a individuare le scelte quotidiane che possono porre fine agli abusi e promuovere i diritti umani, la giustizia di genere, la giustizia climatica, la giustizia economica, l'unità e la pace. Le chiese devono continuare a combattere razzismo e separazioni di casta come realtà disumanizzanti nel mondo odierno. Allo stesso modo, bisogna chiaramente chiamare peccato la violenza contro le donne e i bambini e le bambine. Sforzi coscienti sono richiesti per la piena integrazione delle persone diversamente abili. I temi della sessualità dividono le chiese, e per questo chiediamo al CEC di creare spazi accoglienti nei quali affrontare i temi controversi della sessualità umana. Le chiese giocano un ruolo a vari livelli nel promuovere e difendere il diritto all'obiezione di coscienza, nel garantire asilo a coloro che si oppongono e resistono al militarismo e ai conflitti armati. Le chiese devono alzare la loro voce comune per proteggere dall'intolleranza religiosa le nostre sorelle e fratelli cristiani e tutti/e coloro che sono vittime di discriminazione e di persecuzione per motivi di intolleranza religiosa. L'educazione alla pace deve essere posta al centro di ogni curriculum nelle scuole, nei seminari e nelle università. Noi riconosciamo la capacità dei/delle giovani nel costruire la pace e ci rivolgiamo alle chiese perché sviluppino e raf-

forzino reti di "ministri" di Pace Giusta. La chiesa è chiamata ad alzare in pubblico la sua voce riguardo a questi problemi, dicendo la verità al di fuori delle mura dei propri santuari.

Pace con la Terra

La crisi ambientale è nel profondo una crisi etica e spirituale dell'umanità. Ben consapevoli del danno che l'attività umana ha fatto alla Terra, riaffermiamo il nostro impegno per la salvaguardia del creato e per uno stile di vita quotidiana conseguente. La nostra preoccupazione per la Terra e quella per l'umanità vanno insieme inseparabilmente. Le risorse naturali e i beni comuni, come l'acqua, devono essere condivisi in modo giusto e sostenibile. Ci uniamo alla società civile di tutto il mondo per far pressione sui governi affinché diano basi radicalmente diverse a tutte le attività economiche per raggiungere l'obiettivo di un'economia ecologicamente sostenibile. Bisogna ridurre urgentemente l'uso estensivo dei combustibili fossili e le emissioni di CO2 ad un livello che mantenga limitato il cambiamento climatico. Quando si negoziano le quote di emissione di CO2 e i costi di adeguamento bisogna considerare il debito ecologico dei paesi industrializzati responsabili del cambiamento climatico. La catastrofe nucleare di Fukushima ha dimostrato ancora una volta che non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia. Noi rifiutiamo strategie quali un aumento della produzione dei biocarburanti che colpiscono i poveri creando concorrenza alla produzione alimentare.

Pace nell'economia

L'economia globale offre spesso esempi di violenza strutturale che fa vittime non tanto attraverso l'uso diretto delle armi o della violenza fisica quanto attraverso l'accettazione passiva di una diffusa povertà, di disparità contrattuali e di disuguaglianze tra le classi e le nazioni. In contrasto con la sregolata crescita economica che il sistema neoliberale promuove, la Bibbia indica la visione di una vita in abbondanza per tutti e tutte. Le chiese devono imparare ad appoggiare in modo più efficace la piena realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali come fondamento per "economie di vita".

E' uno scandalo che si spendano enormi somme di denaro per i bilanci militari e per il sostegno militare degli alleati e nel commercio delle armi mentre c'è urgente bisogno di questo denaro per sradicare la povertà nel mondo e mettere a disposizione i fondi per un ri-orientamento ecologicamente e socialmente responsabile dell'economia mondiale. Sollecitiamo tutti i governi ad agire immediatamente per re-indirizzare le risorse finanziarie in programmi che sviluppino la vita piuttosto che la morte. Incoraggiamo le chiese affinché adottino strategie comuni in favore di trasformazioni economiche. Le chiese devono affrontare più concretamente le concentrazioni irresponsabili di potere e di ricchezza così come la piaga della corruzione. Passi verso economie giuste e sostenibili includono regole più efficaci per i mercati finanziari, l'introduzione di tasse per le transazioni finanziarie e giusti rapporti commerciali.

Pace fra i popoli

La storia, specialmente attraverso la testimonianza delle chiese storicamente pacifiste, ci ricorda che la violenza è contraria al volere di Dio e non può mai risolvere i conflitti. E' per questa ragione che superiamo la dottrina della guerra giusta andando verso un impegno per la Pace Giusta. E ciò comporta abbandonare i concetti esclusivisti della sicurezza nazionale e passare a una sicurezza per tutti e tutte. E ciò comprende una responsabilità quotidiana per prevenire e quindi evitare la violenza alla sua radice. Molti aspetti pratici del concetto di Pace Giusta richiedono discussione, discernimento ed elaborazione. Continuiamo a dibattere su come le persone innocenti possano essere protette dall'ingiustizia, dalla guerra e dalla violenza; sul concetto della "responsabilità di proteggere" e sul suo possibile abuso. Richiediamo con urgenza che il CEC e gli organismi collegati chiarifichino ulteriormente le loro posizioni riguardo a questa politica.

Noi sosteniamo il totale disarmo nucleare. Sosteniamo anche il controllo della proliferazione delle armi leggere.

Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte.

Nel nostro cammino verso la Pace Giusta c'è urgente bisogno di una nuova agenda internazionale poiché siamo di fronte all'immensità dei pericoli che ci circondano.

Chiediamo all'intero movimento ecumenico e in particolare a coloro che stanno preparando l'Assemblea del CEC del 2013 a Busan, in Corea del Sud, sul tema "Dio della Vita, guidaci verso la giustizia e la pace", di fare della Pace giusta in tutte le sue dimensioni la priorità fondamentale. Documenti come "Appello ecumenico per una pace giusta" e il "Manuale della Pace giusta" possono sostenere il cammino verso Busan.

Siano rese grazie e lodi a te, Divina Trinità. Gloria a te e pace al tuo popolo sulla Terra. Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace. Amen.